

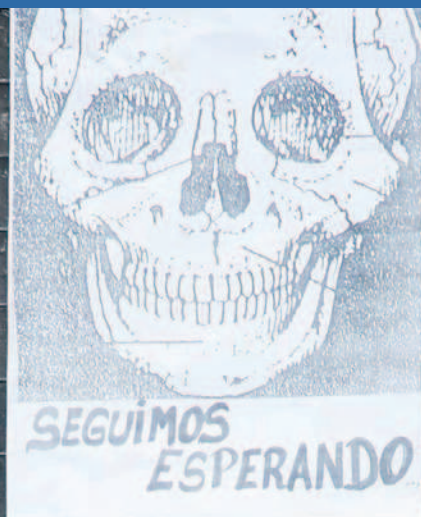
Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4/ DICEMBRE 2009
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



**La crisi finanziaria mondiale
raccontata da chi
la vive sulla propria pelle**

**Bolivia – gli indigeni si battono per
le riforme, i bianchi le contrastano**

Cambiamenti climatici e diritti umani

DOSSIER



CRISI FINANZIARIA

Recrudescenza di povertà e malnutrizione

Milioni di famiglie nel mondo non hanno più i mezzi per nutrirsi a sufficienza, curarsi e garantire un'istruzione ai loro figli

6

«Chi muore... beh, ormai è morto!»

Il racconto della famiglia Valdivia in Nicaragua

10

Mal di pancia in tempo di crisi

Le vicissitudini vissute da Sirina Kano e Antoine Zongo in Burkina Faso

11

Prima la guerra, ora la crisi

La testimonianza di una famiglia kosovara

12

Giang e Tinh tornano al villaggio

La storia di due operaie vietnamite che non vogliono più lavorare in fabbrica

13

Un bisogno disperato di liquidità

Intervista con Martin Khor, direttore esecutivo dell'organizzazione interstatale *Centre Sud*

14

ORIZZONTI



BOLIVIA

Speranza per gli indigeni, delusione per i bianchi

A Santa Cruz, metropoli del bassopiano boliviano, la spaccatura che attraversa il Paese si palesa in tutta la sua drammaticità

16

Tra marce e balli

Un viaggio nel caos quotidiano delle strade di La Paz, illustrato da Carlos Florencio Colque Mayta

20

DSC

Non basta avere idee geniali

Martin Dahinden, direttore della DSC, sulla necessità di adattare i progetti alle reali condizioni di vita delle popolazioni beneficiarie

21

Sessualità e salute riproduttiva – tabù da spezzare

Gravidanze indesiderate, aborti pericolosi e Aids sono tutte problematiche difficili da tematizzare nell'ambito della cooperazione allo sviluppo

22

Un piccolo reddito in contanti

Nell'altopiano dell'Armenia meridionale, grazie alla collaborazione fra una ONG, i produttori regionali di formaggio e la DSC, la situazione dei contadini segna primi progressi

24

FORUM



I diritti umani nella morsa dei cambiamenti climatici

Un'intervista con Christine Kaufmann, direttrice del centro di competenza per i diritti umani dell'Università di Zurigo

26

Restare grazie alla montagna rosa

L'autore sudafricano Zakes Mda racconta di un progetto di apicoltura pensato quale alternativa all'emigrazione

29

CULTURA



Due mondi incapaci di comunicare

Un'intervista con la regista peruviana Claudia Llosa

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa sono... i diritti umani?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

«Basta dargli da mangiare, e il mal di pancia sparisce»

Gli effetti della crisi finanziaria sono lampanti: nel gennaio 2010, oltre 1240 dei 4232 impiegati perderanno il lavoro perché ministeri e amministrazione devono ridurre drasticamente le spese. Per lo stesso motivo, anche il numero di agenzie statali verrà dimezzato. I salari nel settore pubblico, come gli assegni ai genitori e per maternità, saranno tagliati del 50 per cento, mentre le pensioni subiranno riduzioni del 10 per cento. Molti ospedali e scuole rischiano di chiudere. Si tratta di cifre e fatti che non provengono da un Paese in via di sviluppo, ma dalla Lettonia, membro dell'UE dal 2004. La crisi ha colpito in pieno questo Stato baltico, una volta rampante e promettente, sferrando un duro colpo allo sviluppo del Paese. Ma ciò nonostante, in Lettonia nessuno soffre la fame, l'approvvigionamento medico è garantito e tutti possono frequentare la scuola.

Completamente diversa invece la situazione nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, dove la lotta per il pane quotidiano si inasprisce sempre più e il sogno di una formazione e dei servizi sanitari per tutti sembra più lontano che mai. Perché l'economia rallenta anche in questi paesi: i prezzi delle materie prime crollano, le importazioni e le esportazioni subiscono cali drammatici, le rimesse degli emigrati all'estero scarseggiano – mentre i prezzi dei generi alimentari salgono alle stelle.

Anche se drammatico, il quadro resta astratto. La crisi diventa tangibile e concreta solo se si dà voce alle persone direttamente interessate: come fa *Un solo mondo* in questo numero. Per mantenere la famiglia, Sirina

Kano, in Burkina Faso, vende pappa di miglio – lei stessa a volte non mangia per giorni interi. Antoine Zongo ormai non si meraviglia più se uno dei bambini si lamenta di aver i crampi allo stomaco, e si limita a dire: «Basta dargli da mangiare, e il mal di pancia sparisce». In Vietnam le operaie Giang e Tinh, che come 9000 colleghi hanno perso il lavoro, costatano: «I soldi non bastano più neanche per vivere». E Juan Valdivia in Nicaragua non ha più neanche la forza di lamentarsi – ma dice laconico: «Chi vive, vive. E chi muore... beh, ormai è morto!»

Leggete il nostro dossier sulla crisi finanziaria a partire da pagina 6.

Il cinema latinoamericano da alcuni anni raccoglie grandi successi. Ma sono rarissimi i film che parlano delle vicissitudini delle popolazioni indigene. Come quelli della peruviana Claudia Llosa. Il suo film *Il canto di Paloma* sull'immaginario della popolazione andina, ha vinto quest'anno l'Orso d'oro della Berlinale. Il film parla di una malattia misteriosa e infettiva che assume un'importanza profonda e interculturale. «Quello che mi interessa è l'idea che la guerra si trasmetta come una malattia», dice Claudia Llosa nell'intervista che troverete a partire da pagine 30.

(Tradotto dal tedesco)

La redazione



Thierry Dudot/Express/REA/lat

Pericolosi rifiuti elettronici

(bf) Il settore IT prevede che a breve 69 milioni di computer usati saranno esportati ogni anno dai paesi industrializzati verso i paesi in via di sviluppo – molti illegalmente. Già oggi i paesi in via di sviluppo devono smaltire ogni anno una ventina di milioni di calcolatori di seconda mano. Ma la carenza dei sistemi di smaltimento è un grave problema: da un canto rappresenta un enorme spreco di materie prime, dall'altro mette a rischio sia l'uomo che l'ambiente a causa delle sostanze tossiche immagazzinate in modo inappropriato. I moderni sistemi di riciclaggio consentono un riutilizzo efficace di piastrelle ed altre componenti contenenti pregiati metalli preziosi (oro, argento o palladio) e metalli pesanti (stagno, indio e antimonio). Per i metalli preziosi il tasso di recupero oltrepassa il 95 per cento. Nei paesi in via di sviluppo, per contro, manca spesso la tecnologia necessaria: lo sfruttamento è, nel caso dell'oro, inferiore al 25 per cento, per l'argento o il palladio è ancor meno elevato, e nella maggior parte dei casi i metalli pesanti vanno completamente persi. Ora le aziende leader del settore esigono una regolamentazione globale di riciclaggio, sottoposto al rigoroso rispetto della legislazione vigente.

www.preciousmetals.unicore.com

Al servizio delle imprese

(jls) In questi ultimi anni diversi paesi africani hanno adottato misure per facilitare gli affari delle imprese. Una di esse consiste nell'aprire sportelli unici che raggruppano tutti i servizi ufficiali coinvolti nella creazione di imprese. In passato gli operatori economici dovevano passare da un servizio amministrativo all'altro, e le formalità potevano durare anche mesi. Lo sportello unico, invece, permette di semplificare considerevolmente la procedura. In Senegal, il tempo necessario per costituire un'impresa è passato da 58 ad 8 giorni. Nella Repubblica Centrafricana occorrono ormai soltanto sette giorni – un anno fa ci volevano ancora tre mesi. Il Mali, che ha lanciato il suo sportello lo scorso mese di maggio, ritiene importante che gli imprenditori possano compiere tutti i passaggi in 72 ore. L'Angola, il Burkina Faso, il Lesotho e lo Zambia hanno facilitato in questo stesso modo

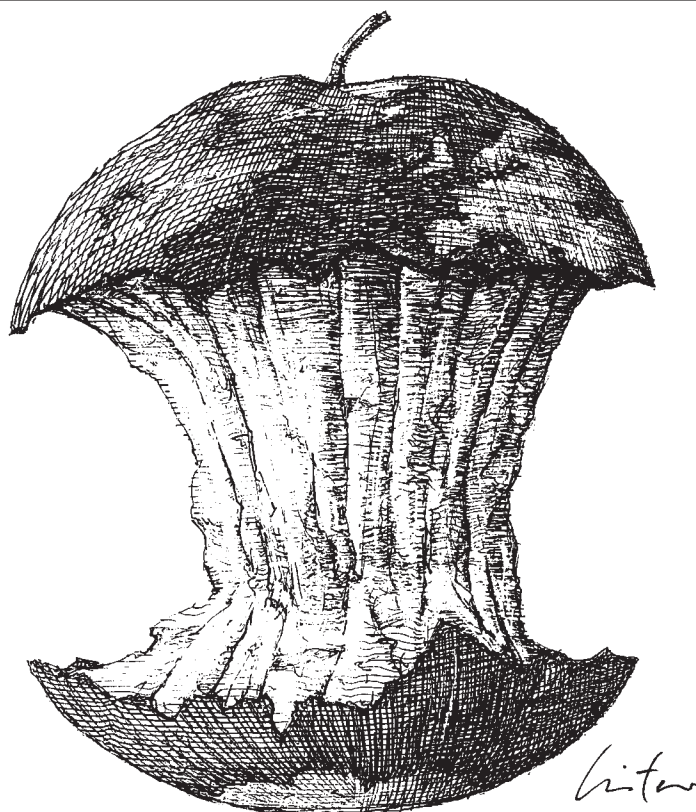
anche l'iscrizione delle società. E anche lo Stato ci guadagna, poiché gran parte di queste nuove imprese proviene dal settore informale. Una volta riconosciute ufficialmente, non sfuggono più al fisco – con evidenti benefici per il reddito pubblico.

Il video in cucina

(gn) Nel Benin, il Centro del riso per l'Africa (WARDA) proietta video riscuotendo enorme successo: il 72 per cento dei contadini che ha visto il filmato sui nuovi metodi di parboilizzazione del riso utilizza questa nuova tecnica nella vita quotidiana – mentre lo fa solo uno scarso 20 per cento fra chi ha partecipato a un workshop convenzionale. Secondo Van Mele, responsabile dello studio comparativo, i film democratizzano l'accesso al know-how perché tutti – in particolare le donne – possono assistere alle proiezioni, mentre ai corsi partecipano spesso soltanto le élite del villaggio. Inoltre, nel film la tecnica è illustrata da una contadina in modo tale da permettere alle persone interessate di adattare quanto visto alle proprie esigenze. Il 67 per cento delle contadine, ad esempio, che non poteva permettersi gli apparecchi necessari si è costruita la propria attrezzatura. Ora il film sulla cottura del riso dovrebbe conquistare l'intero continente: il video è stato tradotto in venti lingue africane, ed è già prevista la rea-



Nana Grosse-Woodley/lat



Il paradiso

lizzazione di altri video formativi.
www.warda.org/warda/p3-rurallearning.asp

Riso ricco di ferro proveniente da Zurigo

(bf) Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, due miliardi di persone soffrono di carenza di ferro – in particolare si tratta di donne e bambini nei paesi in via di sviluppo che si nutrono soprattutto di riso. Alcuni ricercatori del Politecnico di Zurigo sono ora riusciti a sestuplicare il contenuto di ferro in chicchi di riso brillato trasferendo due geni vegetali su una varietà di riso esistente. Secondo il professore Wilhelm Gruissem, le piantine geneticamente modificate non costituiscono una minaccia per l'ambiente. Il ricercatore ritiene, ad esempio, improbabile che assorbendo quantità maggiori di ferro, le piantine di riso possano impoverire i campi, poiché il ferro è il

metallo più diffuso nel terreno. Tuttavia, prima che il riso ricco di ferro possa essere coltivato, i ricercatori dovranno effettuare ancora parecchi studi sulla biosicurezza e test agronomici in serra e nei campi. L'obiettivo dei ricercatori è quello di mettere il riso geneticamente modificato gratuitamente a disposizione dei piccoli contadini e di chi coltiva questo cereale per il proprio sostentamento.
www.ethz.ch

Microscopio cellulare

(bf) Alcuni ricercatori della University of California hanno sviluppato un microscopio a fluorescenza come apparecchio accessorio per cellulari in grado di creare immagini dettagliate e di analizzarle per la diagnosi di malattie come la tubercolosi. Normalmente questo tipo di microscopio, utilizzato in ospedali e laboratori, è ingombrante e costoso. Il nuovissimo apparec-

chio *CellScope* è composto da un comune telefono cellulare provvisto di telecamera a 3,2 megapixel, un apparecchio supplementare agganciabile al cellulare dotato di lenti ottiche e un supporto per i fluidi prelevati. Con questo apparecchio gli scienziati sono riusciti a identificare i batteri della tubercolosi in un campione di sangue. Altre molecole per la marcatura dei prelievi sono attualmente in fase di sviluppo, per consentire la dia-

gnosi di altre patologie. Si cercherà di diffondere l'apparecchio nei paesi in via di sviluppo, dove le possibilità di diagnosi sono ridotte, ma molte persone posseggono un telefono cellulare. Con un sistema mobile alimentato a batteria nasce così una clinica itinerante – il medico curante può visionare i prelievi senza che debba recarsi dal paziente.
www.berkeley.edu



CellScope



Dall'inizio del 2009, in Congo, a causa del calo delle commesse e del crollo dei corsi dei minerali metalliferi, l'industria estrattiva è stata costretta a licenziare ben 300 000 lavoratori.

Recrudescenza di povertà e malnutrizione

La recessione mondiale colpisce duramente i paesi in via di sviluppo. La maggior parte delle fonti di finanziamento esterne si è prosciugata causando una soppressione massiccia di impieghi e un aggravamento della povertà. Milioni di famiglie non hanno più i mezzi per nutrirsi a sufficienza, curarsi e garantire un'istruzione ai figli. Di Jane-Lise Schneeberger.

In pochi mesi la crisi finanziaria innescata dallo scoppio della bolla speculativa in Occidente ha investito il resto del mondo. L'onda d'urto ha scosso dapprima le economie emergenti e in transizione, ben integrate nel sistema finanziario mondiale. Poi l'impatto si è fatto sentire anche nelle regioni più povere del pianeta, seppur discoste dai mercati finanziari, come per esempio l'Africa subsahariana.

Una valanga di licenziamenti

Il primo canale di trasmissione della crisi è stato il prosciugamento dei flussi di capitali privati a destinazione dei paesi in via di sviluppo. A comin-

ciare dall'autunno 2008, le banche internazionali hanno praticamente smesso di concedere nuovi crediti e di rinnovare quelli giunti a scadenza. La penuria di liquidità ha posto problemi acuti di finanziamento tanto al settore privato che agli Stati. Anche gli investimenti esteri diretti sono praticamente crollati: le multinazionali hanno rimpatriato i fondi che avevano investito in paesi in via di sviluppo o rimandato a tempi migliori la realizzazione di importanti progetti industriali.

Ma la crisi si è diffusa anche tramite il commercio. In Occidente è crollata la domanda di prodotti manifatturieri e di materie prime, annientando così le esportazioni dei paesi in via di sviluppo. In



In molti paesi in via di sviluppo, come nell'immagine a Haiti, manca il denaro per finanziare progetti di infrastruttura per esempio per la costruzione di scuole o per l'approvvigionamento idrico.

Asia, migliaia di fabbriche che producevano tessuti o materiale elettronico destinati agli Stati Uniti e all'Europa hanno chiuso bottega. Nella sola Cina, ben 20 milioni di lavoratori e lavoratrici hanno perso l'impiego. L'Africa e l'America latina sono state interessate soprattutto dal crollo dei corsi dei minerali metalliferi, di cui sono grandi esportatrici. Miniere di rame, cobalto, diamanti e via dicendo hanno chiuso del tutto i battenti o sono stati costretti a ridurre la produzione. Nella Repubblica democratica del Congo, l'industria estrattiva ha licenziato 300 000 operai. Il ristagno si estende anche alla produzione agricola: la diminuzione delle commesse paralizza le esportazioni di caucciù, legname, cotone, fiori e caffè.

Meno rimesse dei migranti

La diminuzione delle rimesse dei lavoratori migranti rappresenta un terzo vettore di diffusione della crisi. Un numero notevole di famiglie povere, disseminate per tutto il mondo, vive grazie ai soldi inviati dai parenti espatriati. Ma ora anche gli emigrati sono vittime della recessione. Alcuni perdono il lavoro, altri guadagnano meno di prima. E il volume dei versamenti ne risente notevolmente. La situazione è grave soprattutto per piccoli paesi poveri come il Tagikistan e la Moldavia, le cui economie risentono fortemente del calo delle rimesse provenienti dall'estero. Peraltro, sono numerosi i migranti costretti a rientrare in patria.

Così, le monarchie petrolifere del Golfo licenziano a decine di migliaia gli operai asiatici che avevano assunto per lavorare nel settore della costruzione.

Piatti vuoti

L'impatto della recessione varia da una regione all'altra. Se alcuni paesi, come la Cina, hanno potuto incassare il colpo grazie alle importanti riserve monetarie, altri non hanno alcun margine di manovra finanziario. «I paesi più poveri, in Africa in particolare, hanno una capacità di resistenza alla crisi estremamente ridotta. Le fluttuazioni economiche si ripercuotono direttamente sulla popolazione, i cui redditi già in tempi normali raggiungono appena il minimo vitale», si preoccupa Martin Fässler, capo dello Stato maggiore di direzione presso la DSC. In questi paesi, dove l'assicurazione contro la disoccupazione non esiste, il deterioramento delle fonti di reddito impone dolorose privazioni. Le famiglie povere riducono il consumo di cibo, dal profilo sia quantitativo che qualitativo. Molte persone mangiano soltanto una volta al giorno. Rinunciano a curarsi o ricorrono ai guaritori, meno costosi dei medici.

I bambini sono le prime vittime di questa recrudescenza della povertà. Non potendo sopportare le spese scolastiche, molti genitori ritirano i figli da scuola e li mandano a lavorare – ed è molto improbabile che questi bambini torneranno un gior-

Colpo di freno agli Obiettivi di sviluppo del Millennio

La crisi economica, associata a quella alimentare, mette in pericolo il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Si pensava di essere sulla buona strada per conquistare il primo degli obiettivi, ossia il dimezzamento della povertà e della fame nel mondo entro il 2015. Il numero di persone costrette a vivere nella povertà estrema era passato da 1,8 miliardi nel 1990 a 1,4 miliardi nel 2005, ma a causa dell'aumento dei prezzi delle derrate e del greggio è aumentato di 200 milioni nel 2008. E quest'anno, dai 55 ai 90 milioni di individui dovrebbero a loro volta cadere nella povertà a causa della crisi finanziaria. La tendenza si è invertita anche per quanto riguarda la fame. Nel 2009, il numero di persone che soffrono di malnutrizione cronica dovrebbe per la prima volta superare il miliardo.

La crisi infuria nelle steppe mongole

La DSC ha riesaminato le sue attività in tutti i paesi, per adattarle laddove necessario alla situazione creata dalla crisi finanziaria. Il progetto Green Gold, in Mongolia, ne è un esempio. Il programma si propone di rallentare il degrado dei pascoli e di migliorare le condizioni di vita dei pastori. In passato ha messo l'accento su soluzioni tecniche e sulla gestione collettiva dell'«oro verde». Ma la crisi ha duramente colpito la Mongolia. Da quando il prezzo del kashmir, confezionato con il pelo delle loro capre, è crollato sul mercato internazionale, i pastori si sono nuovamente impoveriti. Nonostante tutto, l'allevamento resta l'ultima possibilità di guadagnare un po' di denaro, poiché gli altri settori dell'economia hanno sofferto a causa del calo degli investimenti esteri. Numerosi disoccupati si riciclano in questa attività, aumentando la pressione su pascoli già eccessivamente sfruttati. Il progetto comprende perciò una componente economica: aiuta gli allevatori a migliorare la produttività, a smerciare i loro prodotti e a trovare altre fonti di reddito.



Paul Hahn/Alf

no dietro i banchi scolastici. Si ritiene inoltre che, se la crisi dovesse perdurare, ogni anno potrebbero morire dai 200 000 ai 400 000 neonati in più. Molti bambini trascinano con sé per tutta la vita le conseguenze della malnutrizione, che può causare deficienze fisiche e cognitive irreversibili.

Vivere di espedienti

L'Istituto britannico di studi sullo sviluppo (IDS) ha analizzato il modo in cui le popolazioni povere di cinque paesi fronteggiano la crisi finanziaria e alimentare. Le sue osservazioni confermano che, pur facendo salti mortali, molte famiglie non riescono più a sbarcare il lunario. Lo studio evidenzia anche l'impatto sociale di queste crisi. In una comunità rurale del Kenya, ad esempio, è ormai frequente che uomini abbandonino moglie e figli con il pretesto di andare a cercare lavoro in città. In Bangladesh sono i figli maggiori a correre il rischio di essere trascurati dalla famiglia. In molte comunità si avverte un aumento della violenza domestica, della criminalità giovanile o delle tensioni sociali.

L'IDS sottolinea, tuttavia, la rapidità con cui i poveri, in particolare le donne, trovano degli espedienti per sopravvivere: si danno da fare più duramente di prima guadagnando molto meno; sono disposti ad eseguire lavori degradanti, pericolosi per la salute o non del tutto legali. Molta gente è costretta a prendere in prestito denaro da parenti

o da prestatori informali che applicano tassi d'interesse da usura. Come risorsa estrema, le famiglie vendono i loro beni: un fazzoletto di terra, delle galline, delle capre, degli attrezzi...

Aiuti urgenti ai più vulnerabili

I governi locali fanno ciò che possono per venire in aiuto alle popolazioni vittime della crisi. Organizzano reti di protezione sociale e adottano misure urgenti, come la distribuzione gratuita di prodotti alimentari ai più vulnerabili. Tuttavia, il crollo delle esportazioni e il rallentamento dell'economia li ha privati di gran parte delle entrate fiscali. Di conseguenza, parecchi Stati non riescono più ad assumere spese a lungo termine, come la costruzione di scuole e di ospedali, la lotta contro l'Aids, l'approvvigionamento di acqua potabile e così via. «Eppure, mantenere gli investimenti sociali è di vitale importanza non soltanto per lottare contro la povertà, ma anche per creare le condizioni favorevoli a una ripresa. Se smettono di finanziare questi programmi, una volta superata la crisi, i paesi poveri avranno enormi difficoltà a rialzarsi», teme Martin Fässler.

Prestare agli uni, dare agli altri

Nella situazione attuale, l'aiuto internazionale è dunque più necessario che mai. Le agenzie delle Nazioni Unite e i donatori bilaterali hanno ri-orientato i loro programmi al fine di attenuare gli



Le conseguenze della crisi finanziaria possono essere molteplici: un sistema sanitario carente come in Kenia, l'inasprimento della fame in Etiopia o milioni di disoccupati come in Cina.



effetti della crisi. Dal canto loro, le istituzioni finanziarie internazionali hanno aumentato il volume dei prestiti e delle donazioni agli Stati in difficoltà. Per il capo della divisione Istituzioni globali della DSC Olivier Chave, tuttavia, occorre assicurarsi che il rimedio non sia peggiore del male: «Se contraggono prestiti ai tassi di mercato, i paesi molto poveri rischiano di sprofondare nuovamente in un indebitamento che li strangolerà per decenni. Nel loro caso, il fabbisogno di liquidità deve essere soddisfatto preferibilmente attraverso donazioni o prestiti senza interessi». Le banche di sviluppo dispongono, a tale scopo, di cosiddetti fondi concessionali, e si stanno attualmente adoperando per accelerarne l'esborso. «I donatori approvano questo approccio, ma non nascondono una certa preoccupazione», fa notare l'esperto del-

la DSC. «L'esaurimento delle riserve anticiperà, infatti, il momento in cui dovranno ricostituire questi fondi». In realtà, già ora, aleggiano delle minacce sui bilanci dell'aiuto allo sviluppo ed è da temere che taluni paesi industrializzati potrebbero ridurre il loro impegno, come lo hanno già fatto in occasione di crisi precedenti. ■

(Tradotto dal francese)

La crisi dura otto anni

La recessione mondiale ha causato una profonda crisi occupazionale. Nel suo scenario più pessimista l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) prevede, per il 2009, una disoccupazione record di 239 milioni di senza lavoro nel mondo. Significa che agli effettivi registrati nel 2007 verrebbero ad aggiungersi altri 59 milioni di disoccupati. Oltre 41 milioni vivono nei paesi in via di sviluppo o in transizione. La crisi occupazionale potrebbe durare otto anni. La disoccupazione continuerà probabilmente ad aumentare fino al 2011. Anche alla luce di una nuova crescita, la ripresa dell'occupazione si verificherà soltanto dopo un periodo di quattro o cinque anni. Secondo l'OIL, un periodo così lungo di disoccupazione elevata potrebbe costituire una minaccia per la stabilità politica e sociale internazionale.

«Chi muore... beh, ormai è morto!»

La famiglia Valdivia vive in un quartiere povero di Managua, la capitale nicaraguense, ed è ormai abituata a lottare per la sopravvivenza. Ma dallo scoppio della crisi mondiale, la situazione peggiora di giorno in giorno. Testo e foto di Sandro Benini*.



L'inflazione colpisce i poveri

Il Nicaragua è, dopo l'Honduras e la Bolivia, il terzo Paese più povero dell'America latina. Secondo la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America latina e i Caraibi CEPAL, il 62 per cento dei 5,8 milioni di abitanti vive in condizioni di povertà, un terzo di essi nella povertà estrema. Il 30 per cento dei bambini soffre di malnutrizione cronica, il 9 per cento di denutrizione grave. Il tasso di analfabetismo sfiora il 20 per cento. Anche se il Nicaragua è colpito meno duramente dalla crisi economica rispetto ai paesi limitrofi, per l'anno corrente la performance economica diminuirà verosimilmente dell'1 per cento, mentre in Costa Rica, ad esempio, si attende una contrazione del 3 per cento e in Honduras del 2,5 per cento. Nel 2008 l'inflazione ha sfiorato il 14 per cento, aggravando soprattutto la condizione dei poveri.

La casetta di cemento dei Valdivia è circondata dall'abituale miseria latinoamericana: strade non asfaltate, bambini che giocano in pantaloncini stracciati, cani randagi, vecchi copertoni. Il pavimento delle due stanze separate da tavole di legno è melmoso. I genitori dormono in un angusto letto, le due figlie su brande pieghevoli, i quattro nipoti su un materasso.

Fino a qualche tempo fa, il padre, Juan Valdivia, faceva il guardiano nell'abitazione di un architetto spagnolo e guadagnava l'equivalente di un centinaio di franchi al mese. Ma quando, a causa della crisi, la ditta di costruzioni del suo datore di lavoro è fallita ed egli è rientrato in Europa, Valdivia ha perso il lavoro. «Da allora mi cimento di tanto in tanto come muratore – ma non troverò mai più un impiego stabile», afferma il 57enne. Nella sua voce, la speranza ha ormai lasciato definitivamente posto alla rassegnazione.

Il riso è tre volte più caro che in passato

Le due figlie, Carolina di 25 anni, e Maria di 23 anni, hanno entrambe due bambini. I padri dei piccoli se la sono filata e non pagano un centesimo per il sostentamento dei figli. Carolina si alza alle quattro del mattino per recarsi in un quartiere vicino a ven-

dere *tortillas*. Maria lavora come domestica. L'impiego dista un'ora e mezza di marcia, e guadagna il corrispondente di ottanta franchi al mese. Alle prime ore dell'alba, mamma Nicolasa prepara le *tortillas* che venderà la figlia maggiore, poi si occupa dei nipotini. In questo modo, ogni mese la famiglia riesce a racimolare qualche soldo. «Non soffriamo la fame, ma tutto diventa sempre più caro», afferma Nicolasa. «Prima della crisi il riso costava un terzo. Siamo sempre più in difficoltà». Con un avvenire così cupo, Nicolasa preferisce pensare al passato, del quale testimonia la fotografia appesa accanto all'entrata. La raffigura da giovane, in tenuta militare. Negli anni Settanta combatteva, come il marito, nella guerriglia sandinista contro il dittatore Anastasio Somoza. Oggi il capo dei sandinisti Daniel Ortega ha assunto la presidenza del Paese, eppure la sua famiglia non riceve nessun aiuto. La donna liquida l'osservazione con un'alzata di spalle. E Juan Valdivia aggiunge: «Chi vive, vive. E chi muore... beh, ormai è morto!» ■

(Tradotto dal tedesco)

*Sandro Benini è corrispondente in America centrale per il Tages-Anzeiger. Vive in Messico.

Mal di pancia in tempo di crisi

In due città del Burkina Faso è in corso un'operazione umanitaria di dimensioni mai viste prima, intesa a sostenere le famiglie più duramente colpite dalla crisi alimentare. Il programma si rivolge a persone come Sirina Kano, madre di sette figli, o Antoine Zongo, carrozziere in pensione. Testo e foto di Souleymane Ouattara*.



Una piccola folla gremisce l'ingresso della scuola elementare di Bogodogo, un sobborgo di Ouagadougou. Le prime persone sono giunte già alle prime ore dell'alba. Ancora pochi metri le separano dalla meta: un funzionario pubblico, un tavolino, un registro. Anche la 45enne Sirina Kano tende la sua tessera. L'impiegato, allora, le dà buoni acquisto per un valore di 9000 franchi CFA (all'incirca 21 franchi svizzeri), che le permetteranno di acquistare presso i rivenditori convenzionati tre litri d'olio, del mais, dadi da brodo, sapone e sale.

La campagna di distribuzione di ticket per derrate, lanciata dal Programma alimentare mondiale (PAM), ha luogo a Ouagadougou e Bobo-Dioulasso, le due maggiori città del Burkina Faso, tra gennaio e dicembre 2009. L'azione si propone di aiutare le 30000 famiglie più povere recensite dalla Croce Rossa locale. «Dalle nostre ispezioni è emerso molto chiaramente che molte famiglie si trovano in condizioni estremamente precarie; occorreva agire subito», spiega il responsabile del progetto del PAM Ali Ouattara.

Combattere la fame

Il marito di Sirina Kano è sarto, ma il suo reddito è di gran lunga insufficiente. Da quando la crisi si

è acuita, i suoi clienti si accontentano degli abiti smessi che giungono dall'Europa. Ciò che guadagna basta appena a pagare la tassa dell'associazione dei genitori e le spese per l'uniforme scolastica dei figli. «I più grandi frequentano la scuola pubblica che è gratuita. Altrimenti non potrebbero ottenere la licenza scolastica», aggiunge la signora Kano. L'istruzione e l'educazione sono le prime ad essere sacrificate sull'altare della crisi economica.

Con una rendita pari a 46 franchi svizzeri, il 62enne pensionato Antoine Zongo si ritiene privilegiato. Per terminare la formazione, i suoi figli sono tuttavia costretti a frequentare dei corsi serali.

La lotta più aspra delle famiglie povere è però quella contro la fame. Antoine Zongo non si stupisce ormai più se uno dei figli lamenta crampi allo stomaco. «Basta dargli da mangiare, e il mal di pancia sparisce». Sirina Kano, che si guadagna da vivere vendendo pappa di miglio, lo sa bene: a lei succede di restare anche tre giorni senza mettere nulla sotto i denti. ■

(Tradotto dal francese)

*Souleymane Ouattara è giornalista e corrispondente in Burkina Faso per l'agenzia stampa africana Syfia Info.

Crollo del prezzo del cotone

La crisi alimentare prima, e quella finanziaria poi, hanno messo in ginocchio il Burkina Faso. Quasi la metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà; a inizio 2008, l'inflazione ha raggiunto il 10,7 per cento e l'esplosione dei prezzi delle derivate di base ha fatto scoppiare delle rivolte in svariate grandi città. Alcuni mesi dopo, la recessione mondiale si è manifestata in tutta la sua durezza: l'esportazione del cotone è praticamente dimezzata (-45 per cento) a causa del crollo dei prezzi sui mercati internazionali, peggiorando ulteriormente la già difficile situazione dei produttori di cotone indigeni. Il tasso di povertà è passato dal 42,6 per cento del 2007 al 43,5 per cento nel 2008. Mentre si è assistito ad un calo del reddito nazionale è aumentato il debito pubblico. Nel 2009 la crescita economica del Burkina Faso è calata al 3,5 per cento (4,5 per cento nel 2008), il valore più basso dal 2000.

Prima la guerra, ora la crisi

Quando nel 1999 scoppiò la guerra, venne dato fuoco alla casa e il bestiame si disperse nei boschi, tutta la famiglia Selmani fu costretta a fuggire. Da allora Dinore Selmani deve lottare giorno dopo giorno per il pane quotidiano. E da qualche tempo non giungono più soldi dalla Svizzera. Testo e foto di Enver Robelli*.

Un collasso evitato solo grazie alla diaspora

Il Kosovo è il più giovane Stato del pianeta e, probabilmente, il più isolato dal resto del mondo. Chi vuole andare in Europa occidentale ha bisogno di un visto. Dal crollo della Jugoslavia, gli albanesi del Kosovo non possono più emigrare legalmente e trovare un lavoro nei paesi dell'Europa occidentale. Soprattutto in Svizzera, in Germania e in Austria è presente una forte diaspora di kosovari albanesi che, con le loro rimesse, preservano il piccolo Stato balcanico dal collasso finanziario. Ogni anno gli albanesi della diaspora mandano oltre mezzo miliardo di euro alle loro famiglie in Kosovo. Secondo le stime della Banca centrale a Pristina, dallo scoppio della crisi economica mondiale, i trasferimenti dall'estero stanno progressivamente diminuendo. Gli economisti esteri mettono in guardia: nei prossimi mesi la crisi potrebbe colpire duramente il piccolo Stato che conta due milioni di abitanti. Osservatori interni prospettano addirittura disordini sociali se il governo non dovesse combattere la forte corruzione e preoccuparsi di creare un contesto più propizio agli investimenti esteri.



La famiglia di Dinore Selmani vive ancora in campagna, in un villaggio ai margini della capitale Pristina. Un ritorno a Gradica, il villaggio natale nella regione di Drenica, non rientra ormai più nei progetti dei Selmani. Là hanno perso tutto. Là, talvolta, coltivano l'orto, fanno visita a qualche parente, ma poi tornano alla periferia di Pristina, in una sorta di favela kosovara per famiglie contadine povere.

I coniugi Selmani devono nutrire cinque figli. L'assistenza sociale versa alla famiglia 60 euro al mese, una somma irrisoria secondo Dinore Selmani. I soldi bastano a malapena per il cibo di una settimana.

Campi incolti, bocche da sfamare

Fino a poco tempo fa la famiglia Selmani riceveva 100 euro al mese da un albanese kosovaro residente in Svizzera. L'uomo aveva deciso di mandare regolarmente del denaro dopo aver appreso dalla televisione il destino delle famiglie contadine. Spesso mandava pure dei pacchi con dei vestiti, talvolta versava anche 150 euro. Ora però di questo denaro non c'è più traccia. La madre, Dinore Selmani, dice di aver appreso che l'uomo ha perso

l'impiego in Svizzera. Ultimamente alla TV ha sentito parlare parecchio della crisi finanziaria mondiale.

La donna spera che suo marito trovi presto un lavoro come manovale. «Sarebbe meglio che lo Stato sostenesse i contadini», dice pensando alle cinque giovani bocche da sfamare. Nel Kosovo, quasi tutte le derrate sono importate dai paesi limitrofi, eppure la maggior parte dei campi è incolta. Solo di recente il governo ha promesso di sovvenzionare i contadini.

Per ora Dinore Selmani deve proseguire la sua lotta quotidiana per il sostentamento. La scuola riprenderà presto, e la famiglia di contadini ancora non sa dove troverà i soldi per i testi scolastici. Ma forse quel gentiluomo in Svizzera troverà un nuovo impiego. Per i Selmani sarebbe una preoccupazione in meno. ■

(Tradotto dal tedesco)

**Enver Robelli è corrispondente in Sud Europa per il Tages-Anzeiger e la Süddeutsche Zeitung.*

Giang e Tinh tornano al villaggio

A causa della crisi, l'orario di lavoro delle due operaie vietnamite Giang e Tinh è stato dimezzato senza preavviso. Ora guadagnano troppo poco per far fronte alla vita in città. Grazie ad una formazione professionale, le due donne sperano in un futuro più stabile. Testo e foto di Anemi Wick*.

La vita in città, Giang e Tinh l'avevano immaginata ben diversa. Più facile. Le giovani donne sono originarie di Tan Phu, un villaggio rurale a 40 chilometri a nord della capitale vietnamita Hanoi. Giang, ha 20 anni, Tinh 22. Un anno fa avevano iniziato a lavorare in fabbrica nella zona industriale di Hanoi; dovevano verificare l'integrità e il funzionamento di tasti di cellulari e componenti di stampanti. Otto ore al giorno, sei giorni a settimana. «Fisicamente non è pesante», dice Giang, che conosce il duro lavoro nelle risaie, «ma è monotono e spossante».

Desiderio di autonomia

Le due donne abitano in prossimità delle fabbriche, vicino all'aeroporto. Da tre a quattro operaie

condividono un locale di appena otto metri quadrati e un bollitore per il riso. Una trentina di ragazze devono accontentarsi di due bagni. Quando Giang e Tinh avevano sentito da amici al villaggio che nelle fabbriche si cercava manodopera, sono partite spontaneamente per la città. «Volevamo guadagnarci da vivere». La paga giornaliera era pari all'equivalente di tre franchi.

In 9000 hanno perso il lavoro

E poi, improvvisamente, si sono trovate con meno lavoro. I problemi sono iniziati a gennaio. A causa della crisi globale, come è stato detto loro. Venivano impiegate soltanto 15 giorni al mese, talvolta anche meno. «Il denaro non era più sufficiente per vivere. In città il cibo è tre volte più caro che in campagna. Siamo dovute tornare dai nostri genitori. E abbiamo aspettato che la fabbrica ci richiamasse». 9000 lavoratrici e lavoratori hanno perso l'impiego a causa della crisi soltanto nelle aziende industriali di Hanoi, scriveva a marzo il quotidiano *Viet Nam News*; la maggior parte della manodopera proviene dalle campagne e farà ritorno al lavoro nei campi.

Al villaggio la crisi non è così percettibile. «Per noi contadini, il maltempo e le inondazioni sono molto peggio», dice il padre di Tinh, Tran Van Bieu. Dal mese di giugno, Giang e Tinh lavorano nuovamente a tempo pieno. «Le fabbriche riassumono manodopera», dice Giang, «ma il lavoro non è interessante. Se dovessimo sposarci ed avere figli, il denaro non basterebbe». Ha voglia di smettere e rientrare al villaggio per iniziare una formazione professionale come meccanica. «Il futuro in fabbrica non è sicuro». ■

(Tradotto dal tedesco)

**Anemi Wick ha assolto ad Hanoi uno stage come reporter e percorre il Vietnam come giornalista freelance.*

Esportazioni di riso da record

In Vietnam le esportazioni rappresentano ben oltre il 50 per cento del PIL. I principali acquirenti sono i mercati scossi dalla crisi di Stati Uniti, Europa e Giappone. Nel primo semestre del 2009, il reddito delle esportazioni è diminuito del dieci per cento, principalmente a causa della riduzione del prezzo del greggio. Il calo della domanda concerne in particolare l'esportazione di prodotti di lusso come mobili da giardino in legno, meno l'esportazione di abbigliamento a basso costo. Anche gli investimenti diretti esteri, il turismo e le rimesse dei vietnamiti residenti all'estero sono in calo. Per contro, le esportazioni di riso sono alle stelle, e il consumo interno è nuovamente in aumento. Rispetto ad altri paesi asiatici, la crisi sta colpendo il Vietnam in modo meno feroce, e il Paese non sprofonderà nella recessione. Per il 2009 gli esperti prevedono una crescita rallentata positiva del 3-4 per cento, ma avvertono il governo di non puntare più attraverso misure economiche eccessive su una crescita del 5-6 per cento, poiché il Paese sarebbe minacciato dall'inflazione.



Un bisogno disperato di liquidità

Il prosciugamento dei flussi finanziari internazionali ha causato un deficit abissale nei paesi in via di sviluppo. Secondo Martin Khor, direttore esecutivo dell'organizzazione interstatale *Centre Sud*, i paesi ricchi devono mobilitare rapidamente i fondi necessari per aiutare le popolazioni vittime innocenti della crisi finanziaria. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.



Martin Khor nasce a Penang (Malesia) nel 1951. Studia economia all'Università di Cambridge e all'Università delle scienze della Malesia. Per 25 anni dirige il Third World Network, una rete di organizzazioni non governative e di centri di ricerca impegnati a favore dello sviluppo. Dal marzo del 2009 è a capo dell'organizzazione interstatale *Centre Sud*, a Ginevra. Martin Khor è l'autore di molti lavori e studi su temi inerenti al commercio, allo sviluppo sostenibile e all'ambiente, fra cui *Globalisation and the South* e *Intellectual Property, Biodiversity and Sustainable Development*. Martin Khor è anche stato consulente per molte agenzie delle Nazioni Unite e altre istituzioni. Partecipa inoltre ai negoziati relativi alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.



Un solo mondo: È possibile quantificare le perdite subite dai paesi in via di sviluppo a causa della crisi finanziaria?

Martin Khor: Secondo le stime, il deficit di finanziamento sarà di 1000 miliardi di dollari nel 2009. L'importo include tutti i fondi esteri che sono stati congelati, vale a dire i prestiti, gli investimenti e gli introiti provenienti dalle esportazioni. Nei paesi in via di sviluppo le riserve di valuta estera sono diminuite a tal punto che numerosi governi incontrano difficoltà a finanziare le importazioni e a garantire il servizio del debito estero. Si sta delineando una nuova crisi dell'indebitamento. È l'effetto più grave della crisi sul mondo in via di sviluppo.

Gli Stati industrializzati hanno adottato programmi congiunturali destinati a rilanciare le loro economie. I paesi poveri possono finanziare misure analoghe?

Per finanziare questi programmi, negli Stati Uniti

e in Europa i governi hanno preso in prestito parecchio denaro, in particolare dalle loro banche centrali, e hanno riportato i tassi d'interesse quasi allo zero per cento. Soltanto alcuni paesi del Sud, come la Cina, hanno potuto concedersi simili piani di rilancio, poiché possiedono importanti riserve monetarie. Gli altri non hanno i mezzi per farlo. E non possono prendere in prestito altri capitali dall'estero. Tanto più che i prestiti del Fondo monetario internazionale (FMI) sottostanno a condizioni molto restrittive: riduzione della spesa pubblica, diminuzione del deficit di bilancio e aumento dei tassi d'interesse. In altre parole, esattamente il contrario di una politica anticiclica. Questi presupposti non fanno che affossare i paesi nella recessione.

Ma allora, cosa possono fare i governi del Sud per mitigare gli effetti della crisi?

A livello nazionale ben poco, poiché hanno un disperato bisogno di liquidità in valuta estera. Spet-

ta ai paesi ricchi trovare il più rapidamente possibile le risorse necessarie. Quando le loro banche sono state sul punto di crollare, non hanno perso tempo, hanno immediatamente iniettato fondi per salvarle. Oggi la situazione è altrettanto urgente. Non si può lasciar crollare l'Africa o l'Asia.

Quale forma dovrebbe assumere questo finanziamento?

Per evitare di creare nuovi debiti si dovrebbe ri-

le entrate pubbliche. Inoltre, fino a quando la crisi sarà passata occorre accordare a questi paesi una moratoria sul servizio del debito.

Nel contesto attuale, cosa vi attendete dalle agenzie di cooperazione?

La cooperazione deve imperativamente aumentare gli aiuti, poiché si sta delineando una vera e propria catastrofe sociale e umanitaria. Milioni di persone perderanno il lavoro e sprofonderanno nella



Paul Hahn/veif

Molti paesi in via di sviluppo, come per esempio il Malawi (a sinistra) e la Liberia, essendo stati costretti ad abolire le sovvenzioni e i dazi sui prodotti agricoli, non producono più in quantità sufficiente prodotti alimentari e sono quindi costretti ad importare le derrate dall'estero.

correre a donazioni o prestiti a tasso zero, come i Diritti speciali di prelievo (DSP), la valuta dell'FMI. Nell'aprile scorso il vertice G20 ha accettato l'emissione di 250 miliardi di dollari di DSP supplementari. Tuttavia, la maggior parte di questi fondi andrà ai paesi ricchi, poiché saranno assegnati proporzionalmente alle quote di partecipazione. Alla conferenza ONU sulla crisi finanziaria di giugno, i paesi in via di sviluppo hanno dunque chiesto l'emissione di altri DSP. Non costerebbe nulla ai contribuenti dei paesi industrializzati. Purtroppo questa proposta è stata respinta, ma la discussione continuerà in seno allo speciale gruppo di lavoro creato dalla conferenza.

A parte la messa a disposizione di liquidità, cosa raccomandate?

I paesi in via di sviluppo hanno bisogno di un margine di manovra politico maggiore per poter adottare le misure necessarie al rilancio delle loro economie. Le condizioni associate ai prestiti dell'FMI e il contenuto degli accordi di libero scambio conclusi con l'Europa o gli Stati Uniti devono essere rivisti alla luce della crisi. Questi testi costringono infatti i paesi del Sud non soltanto a lasciare entrare e uscire liberamente i capitali stranieri, ma anche ad abolire i dazi doganali sulle merci importate, cosa che si traduce in un calo considerevole del-

povertà. Le agenzie dovrebbero anche sensibilizzare i loro governi sui bisogni del Sud. Attualmente i paesi industrializzati sono così presi dai loro problemi interni che prestano ben poca attenzione alle sofferenze del resto del mondo. Eppure, hanno una responsabilità nei confronti di popolazioni vittime innocenti della crisi finanziaria. Senza contare che queste ultime sono già duramente colpite dall'impennata dei prezzi delle derrate.

La crisi finanziaria avrà avuto almeno il pregio di far calare leggermente questi prezzi...

Che però restano elevati e molto volatili. La crisi alimentare persiste perché è dovuta in buona parte alle politiche commerciali imposte dall'FMI e dalla Banca Mondiale. Queste istituzioni hanno costretto i paesi in via di sviluppo a sopprimere le sovvenzioni all'agricoltura e la maggior parte dei dazi sulle importazioni. Hanno detto loro: «È inutile produrre le vostre derrate; potrete importarle a basso costo!» Con il risultato che oggi molti paesi dipendono dalle importazioni e hanno sbattuto la faccia contro l'impennata dei prezzi. La crisi alimentare durerà fino a quando non avremo risolto questo problema. ■

(Tradotto dall'inglese)

Il Sud al servizio del Sud

Fondato a Ginevra nel 1995, il *Centre Sud* è un'organizzazione interstatale che riunisce cinquanta paesi in via di sviluppo proponendosi come piattaforma critica e laboratorio di riflessione al servizio del Sud. Il suo obiettivo principale è promuovere la cooperazione tra i paesi in via di sviluppo e rafforzare la loro posizione in seno alle organizzazioni multilaterali. L'organizzazione li aiuta a definire opinioni e proposte comuni sulle grandi questioni politiche. Conduce ricerche e analisi su questioni riguardanti la mondializzazione, il commercio, i mutamenti climatici, l'innovazione, l'accesso alle conoscenze e la proprietà intellettuale. Da alcuni mesi i suoi lavori mettono altresì l'accento sulla crisi economica e sulla riforma dell'architettura finanziaria mondiale.

www.southcentre.org

Speranza per gli indigeni, delusione per i bianchi

A Santa Cruz, metropoli del bassopiano boliviano, la spaccatura che attraversa il Paese si palesa in tutta la sua drammaticità. Alle riforme volute dal presidente Evo Morales, l'élite bianca reagisce con proteste e razzismo. Un giro di ronda nei quartieri poveri di Plan Tres Mil. Di Gerhard Dilger*.



Gerhard Dilger (3)



La caravana di pulmini avanza a singhiozzi. Sui lati della strada si susseguono misere bancarelle costruite alla meno peggio in legno e lamiera. Finalmente arriviamo alla rotonda, che non funge solo da spartitraffico, ma costituisce il cuore pulsante di Plan Tres Mil, un gigantesco quartiere per poveri di Santa Cruz de la Sierra, metropoli della Bolivia orientale. Una manciata di palme arruffate dal vento lotta per sopravvivere su questo piazzale circondato dal traffico. Qualcuno ha fissato la «whipala», la bandiera dei popoli indigeni delle Ande costituita da 40 riquadri multicolori, su uno zoccolo di cemento. In alto svola il tricolore boliviano. Il significato simbolico è evidente: qui comandano i seguaci di Evo Morales, primo presidente indiano della Bolivia. In virtù della nuova Costituzione, il Paese sudamericano è ora uno Stato plurinazionale.

un'autonomia di ampia portata. Nel settembre 2008, il gioco di forza con il governo per poco non sfociò in guerra civile.

Ma di tutto ciò, a prima vista, a Plan Tres Mil non ci si accorge. Sulle bancarelle attorno alla rotonda oltre ai generi alimentari, la merce esposta comprende quantità enormi di DVD e CD falsi, articoli per la casa e l'igiene, articoli di cartoleria, vestiti, scarpe. «Gli affari vanno male», si lamenta Remigia Miguel, 45 anni, statura possente e lunga treccia, «il numero di venditori di scarpe aumenta sempre più». Attualmente, la donna, madre di nove figli, guadagna meno del marito, impiegato in un laboratorio di sartoria. «Ma anche lì è difficile perché dagli Stati Uniti vengono importate quantità enormi di vestiti dismessi», precisa. Aveva 18 anni, quando alla ricerca di lavoro e di una vita migliore, lasciò l'altopiano per venire a Santa Cruz – quattro dei suoi fratelli sono emigrati in Spagna.

Andare in città o emigrare

La svolta a sinistra guidata da Morales da quasi quattro anni, divide gli animi – i ricchi e molte persone del ceto medio urbano, temono per i loro privilegi. La resistenza più ardua è mossa dagli oligarchici bianchi insediati a Santa Cruz, che respingono con forza la politica del governo centrale. Sotto la guida dei ricchi latifondisti, i Cruceños puntano ad

Sussidi per bambini, donne incinte e pensionati

A Santa Cruz molti dei vecchi residenti, parlando dei nuovi arrivati di pelle più scura, usano il termine sprezzante «collas», in riferimento ad un popolo indiano proveniente dalle Ande. Ultimamente, parallelamente all'ascesa al potere di Evo Mo-





Escudero Patrick/Hemis.fr/afp

rales, il razzismo dei «cambas», dei «veri» Cruceños, è sempre più manifesto. Anche Remigia Miguel lo vive sulla propria pelle, quando vende le sue scarpe nel centro storico. È un razzismo che di solito si esprime senza parole, ma ci sono già stati episodi di aggressione verbale. La donna però non dà la colpa al presidente per i problemi che deve affrontare nel suo quotidiano. «In realtà, i politici di qui non lo lasciano governare», dice. «Ora ci sono i sussidi per i bambini in età scolastica e per le donne incinte, e ha anche aumentato la pensione per i vecchi», continua, citando i tre programmi sociali promulgati dal governo e resi possibile grazie all'aumento della quota statale sulle esportazioni di metano prevista dalla politica di nazionalizzazione: quattro anni fa, allo Stato restava il 27 per cento degli utili netti, oggi, siamo a quota 65 - 77 per cento.

Disoccupazione e criminalità restano un gran problema

Le origini di Plan Tres Mil risalgono al 1983, quando l'amministrazione dopo un'inondazione decise di insediare 3000 famiglie sul territorio ubicato a 12 chilometri dal centro storico. Tra loro c'era anche María Zabala Cortez, ora 72enne. In veste di presidente del primo Consiglio di vicinato, la donna ha lottato indomita per ottenere i collegamenti autobus, l'allacciamento alla rete idrica e le scuole per i bambini. Per guadagnarsi da vivere per sé, e le 11 persone della sua famiglia, faceva la lavandaia in un albergo e in un ospedale. «Erano tempi duri, quelli, mio marito lavorava come falegname; più tardi abbiamo iniziato a fare il pane in casa e abbiamo aperto una piccola pensione. Tutti i miei nove figli hanno studiato», racconta orgogliosa. La

vecchia baracca di legno oggi è diventata una spaziosa casa di mattoni con un bel cortile. Un prete spagnolo avrebbe fatto di più per questo territorio di tutti i politici messi insieme, osserva Zabala. La disoccupazione e la criminalità oggi sono i problemi più grossi. «La colpa è dei politici locali, ma anche del governo centrale; non fanno che bloccarsi a vicenda», critica duramente. Con oltre cento quartieri cittadini, Plan Tres Mil è proprio l'opposto della metropoli di El Alto, sopra La Paz, popolata quasi esclusivamente da boliviani poveri di origine indigena, emigrati dalle zone rurali. Le stime parlano di 250 000 - 300 000 persone. In Bolivia gli indigeni costituiscono i due terzi della popolazione totale. Ma contrariamente a El Alto, dove si sono già insediate numerose piccole e medie aziende, Plan Tres Mil rimane prevalentemente una città dormitorio - la maggior parte degli abitanti lavora nei distretti più ricchi di Santa Cruz.

Un'amministrazione comunale propria

Anche l'infrastruttura lascia a desiderare. Sono rare le strade asfaltate; il sistema sanitario è precario. Visto che l'amministrazione cittadina devolve solo una piccola parte del budget a questa roccaforte del partito di governo, la base punta a istituire un'amministrazione comunale propria, spiega Alex Guzmán, caporedattore della testata locale di sinistra «El Guaraní». «Finora, burocrazia, compagni corrotti e un delegato incapace hanno ostacolato il progetto», dice rammaricato. Ma almeno il Governo centrale sostiene la costruzione di un sistema di acque di scarico, di una palestra e di un politecnico professionale. E si prevede di costruire anche un nuovo mercato coperto.

«Come è avvenuto con la guerra del gas di El Alto,

Lotta per l'autonomia

Dalla nomina di Evo Morales all'inizio del 2006, la polarizzazione in Bolivia si è inasprita sempre più. L'opposizione conservatrice in Parlamento e nel bassopiano si adopera per l'autonomia dei dipartimenti nelle zone orientali del bassopiano, mentre Morales continua a lottare per uno Stato centralistico. Nel 2008 la situazione si aggrava ulteriormente: in quattro referendum di dubbia legalità, i dipartimenti di Pando, Beni, Santa Cruz e Tarija si esprimono a favore di un'autonomia in pratica priva di conseguenze. In agosto il Presidente è confermato in carica con una maggioranza di voti pari al 67 per cento. Poco dopo scoppiava una serie di atti di sabotaggio e blocchi stradali nel bassopiano ad opera delle forze di destra. A Santa Cruz vengono distrutti gli uffici delle istituzioni statali. L'*escalation* è raggiunta con il massacro dei seguaci di Morales a Pando. Giovani autonomi tentano di assumere il controllo di Plan Tres Mil - dalla stazione radio situata alla rotonda, la sinistra organizza con successo una forte resistenza. Al vertice speciale degli Stati sud-americani Morales riceve l'assicurazione di poter contare sul supporto unanime dei suoi colleghi, un sostegno che lo fa uscire dalla crisi vincente e ancora più forte.



Paule Sauwhemistral

Il Rinascimento indiano

La Bolivia è l'unico Paese sudamericano con una maggioranza di popolazione indigena. Anche se le delimitazioni fra *indígenas* e mestizi non sono nitide, i bianchi non raggiungono più del dieci per cento della popolazione. I gruppi etnici maggiori sono gli *aymaras* e i *quechuas*, nell'Altopiano andino. Con la Costituzione promulgata con referendum all'inizio del 2009, sono stati rafforzati i diritti dei 36 popoli indigeni. In agosto Evo Morales ha ventilato l'ipotesi di una maggiore autonomia a livello comunale. L'impegno politico del presidente è sorto, quando Morales faceva il sindacalista dei coltivatori di coca. Ha fatto sua la tematica dei popoli indigeni solo da quando ha assunto la carica al vertice del Paese. I critici di sinistra e destra gli rimproverano di dividere ulteriormente la nazione. Soprattutto nel ceto medio urbano si è giocato molte simpatie. Con il suo progetto di riforma di stampo di sinistra nazionalista, con cui consolida soprattutto il ruolo dello Stato nell'economia, Morales vuole superare la storia centenaria di sfruttamento colonialista e neocolonialista degli *indígenas*.

nell'ottobre 2003, che portò alla caduta del presidente neoliberale Gonzalo Sánchez de Lozada, anche la resistenza a Plan Tres Mil manifestatasi un anno fa, è stata decisiva per il fallimento degli autonomisti», osserva Domingo Faldín, facendo il punto sul significato nazionale del combattivo distretto cittadino. L'operatore sociale organizza progetti culturali con i giovani di Plan Tres Mil: «I giovani così rafforzano la loro autostima; vi sono iniziative simili in tutta la Bolivia, da quando è al potere Evo».

Il presidente come modello

I workshop di Faldín hanno luogo nel «Centro di giustizia integrato» ubicato in Piazza della fiaccola – un posto che agli inizi della costituzione del quartiere era illuminato solo dalla fiaccola di una centrale di metano. Oggi i giardini pubblici costituiscono una delle poche offerte ricreative di Plan Tres Mil. Nel palazzo di giustizia, costruito con fondi britannici e statunitensi, gli abitanti del luogo trovano una vasta offerta di servizi di consulenza per la loro lotta contro la burocrazia. «Si tratta di garantire ai più poveri i diritti propri a ogni cittadino, ad iniziare dal certificato di nascita», dice Hipólito Díaz Sandoval, direttore del centro. «Governare non è facile, se l'apparato statale deve essere ripreso nello stato in cui lo hanno lasciato i predecessori, e se la destra razzista non fa altro che bloccare ogni iniziativa», osserva il funzionario del Ministero di giustizia.

Fuori, sul marciapiede, il calzolaio Diego Huani-

quina di giorno ripara oggetti di pelletteria e vende le scarpe che ha fabbricato a casa la sera prima. «Prima lavoravo in una fabbrica di scarpe a Cochabamba», racconta, «ma alla fine in tasca mi restava solo una manciata di spiccioli». Ma Huaniquina è anche membro di una cooperativa che nutre la speranza di ricevere un redditizio appalto pubblico. Girano infatti voci secondo cui gli stivali militari, attualmente importati ad alto prezzo dalla Svizzera, in futuro saranno prodotti in Bolivia. Il governo ha già prospettato la possibilità di concedere un prestito alla cooperativa per acquistare i macchinari.

Sulla rotonda, il traffico di persone e macchine continua fino a tarda sera. I pulmini portano a casa quegli abitanti che lavorano come venditori ambulanti, collaboratrici domestiche o custodi nella ricca Santa Cruz. Per la maggior parte di loro, Evo Morales è visto come modello e portatore di speranza. Ma sanno anche che il loro cammino verso una vita migliore resta un cammino arduo e irto di ostacoli. ■

(Tradotto dal tedesco)

**Gerhard Dilger è libero giornalista a Porto Alegre nel Sud del Brasile. Collabora come corrispondente per il Sud-america con varie testate di lingua tedesca, quali taz, Servizio stampa della federazione delle chiese evangeliche e WOZ.*

La Svizzera e la Bolivia

Un impegno sul lungo termine e con risultati concreti

(bf) La Svizzera è impegnata in Bolivia da oltre quarant'anni ed è apprezzata soprattutto per via della sua cooperazione orientata a obiettivi sul lungo termine, concertata con i programmi di sviluppo del Paese. Sin dall'inizio, la cooperazione si è concentrata sulle zone rurali dell'Altopiano, nonché delle vicine vallate, e ha lasciato delle tracce tangibili. Già a metà degli anni 1970, ad esempio, la Svizzera ha promosso la produzione di sementi di alta qualità per mangimi, selvicoltura, ma anche fagioli, patate e varietà di cereali andine. Con il risultato che oggi alcune migliaia di produttori di sementi guadagnano buona parte del loro reddito con questi prodotti.

Dalla metà degli anni '80 la Svizzera si impegna anche per la promozione della partecipazione dei cittadini a livello regionale e locale. Dal 1995 sostiene inoltre gli sforzi nazionali volti alla decentralizzazione dello Stato boliviano attraverso la formazione di migliaia di promotori, di organizzazioni di base e di autorità comunali.



Promuovere la pace, il dialogo e l'economia

Con un budget annuale di circa 21 milioni di franchi, per i prossimi anni, la cooperazione svizzero-boliviana ha definito tre punti prioritari: buongoverno e democrazia, sfruttamento delle risorse naturali e sviluppo economico sostenibili.

Per la promozione del buongoverno e della democrazia la Svizzera collabora con strutture governative e operatori della società civile. In alcuni ministeri scelti (p.es. giustizia, ambiente, infrastruttura) è previsto di consolidare il know-how e ottimizzare i decorsi e le direttive. Con ciò si spera di migliorare la protezione giuridica e i servizi statali. Dall'altro lato, le cittadine e i cittadini imparano a conoscere i loro diritti, affinché possano impegnarsi con maggior efficacia per il bene pubblico e esigere maggior trasparenza nell'attività delle autorità. Inoltre l'intensificazione del dialogo fra governo e società dovrebbe favorire uno sviluppo pacifico.

Lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali dovrebbe garantire alla popolazione un miglior accesso alle opportunità di sviluppo locali. In tal modo, gli attori locali partecipano alla pianificazione decentralizzata per un miglior sfruttamento delle risorse naturali (acqua, suolo, boschi, ecc.). Nascono così opportunità di sviluppo migliori, mentre si riduce la vulnerabilità delle frange della popolazione già penalizzata, nonché il rischio di conflitti sociali.

Della promozione di uno sviluppo economico sostenibile dovrebbero approfittare anzitutto i poveri. Da un lato attraverso la generazione di lavoro e reddito all'interno della catena di creazione di valore aggiunto. Dall'altro grazie alla promozione della competitività degli operatori economici, soprattutto negli spazi rurali. La catena di valore aggiunto integra tutte le varie tappe, dallo sfruttamento delle materie prime alla produzione, alla lavorazione e alla commercializzazione fino allo smercio sui mercati di consumo. Si tratta di un tentativo mirato per migliorare le opportunità di avviamento dei giovani nelle zone rurali attraverso la formazione e la qualifica professionale. ■

Tra marce e balli



Carlos Florencio Colque

Mayta è nato 41 anni fa a La Paz, nella località di Viacha. Ha studiato filosofia a Cochabamba presso i Padri Oblati di Maria Immacolata (OMI) e in seguito comunicazione sociale nella capitale. Al termine della sua formazione accademica ha lavorato come *speaker* presso stazioni radio nazionali, come per esempio Radio Cadena Nacional, presso canali televisivi privati e anche per la televisione statale. Quest'ultimo impiego gli è stato revocato nel 1997 dopo un cambio di governo, poiché non esercitava militanza politica. Con il tempo e con alcuni contatti ha fondato un'impresa di trasporto esclusivamente per le istituzioni diplomatiche e le agenzie di sviluppo.

La situazione del mio Paese è particolare; bisogna sopravvivere sapendo che da oltre 15 anni ogni cambio di governo lascia la maggioranza degli impiegati pubblici senza lavoro. Ed è proprio quello che è successo a me; anche se sono riuscito a terminare l'università, restare senza impiego mi ha obbligato a cercare altre opzioni lavorative. Ho così avviato un'attività nei trasporti pubblici.

In questo lavoro ho contatti con molta gente e imparo cose su culture diverse; grazie a questo scambio quotidiano, so che tutte le città del mondo hanno routine determinate e simili tra loro; però è certo che ogni luogo è unico, con le proprie caratteristiche; La Paz, per esempio, ha due particolarità che la rendono speciale: le marce e le sfilate folcloristiche.

Le marce, così denominate dagli abitanti della capitale, sono delle manifestazioni alle quali partecipano operai, contadini, sindacalisti, impiegati pubblici e altri ancora che chiedono salari più alti, maggiori opportunità di lavoro o benefici per le loro organizzazioni sociali o sindacali. Malgrado l'attuale governo sia giunto al potere con l'appoggio dei movimenti sociali, non è riuscito a liberarsi di queste marce che si svolgono almeno tre volte a settimana e comportano la chiusura delle strade principali. Questa situazione, iniziata molto tempo fa, è peggiorata, così come sono aumentate le frustrazioni originate dalla profonda crisi socio-economica che affligge il Paese.

Un'altra particolarità della città più alta del mondo sono le sfilate folcloristiche: caroselli di ballerini,

accompagnati dalle loro bande musicali, festeggiano gli anniversari dei quartieri o festività religiose. A volte sono sfilate grandi che durano vari giorni e coinvolgono quasi tutta la città, con tanto di venditori ambulanti e gran dispiegamento della polizia nazionale, come la sfilata universitaria o quella del *Señor del Gran Poder* (ossia il santo patrono di una delle zone più popolari); altre volte si tratta di sfilate più piccole, per esempio, quando una ventina di persone decidono di festeggiare la fondazione del loro quartiere e chiudono le strade per festeggiare.

Anche se le proteste sono legittime e le danze sono una dimostrazione della ricchezza culturale, entrambe le attività impediscono l'accesso alle arterie più trafficate, causando caos e problemi a chi deve urgentemente recarsi in centro. Questa situazione provoca disperazione nei passanti e, naturalmente, esaspera noi conducenti. Si sente spesso questa battuta: «E adesso chi starà marciando?».

Tutte le mattine salgo in macchina pensando che forse non potrò lavorare in modo normale – come del resto tutti i cittadini di La Paz. Questo panorama, ormai cornice del mio lavoro, danneggia tutti; i più toccati siamo però noi, che viviamo grazie al trasporto, costretti a fare acrobazie per scoprire nuovi percorsi o per riuscire a evitare di restare intrappolati ore intere negli imbottigliamenti.

Se non circoliamo non guadagniamo, e se non guadagniamo le bollette si accumulano. Questa instabilità ha costretto molti miei conoscenti ad emigrare per riuscire a mantenere la famiglia. Io ne avrei avuto la possibilità, ma ho preferito restare con i miei figli; ciononostante, a volte, durante le interminabili congestioni del traffico, mi capita di pensare che forse sarebbe stato meglio partire...

La mia città è bella con la sua gente unica, le sue case alle pendici delle montagne, il suo cielo blu, il suo brillante Illimani innevato e il suo sole sempre radioso – finora non ho incontrato nessuno che sostenesse il contrario. Però magari bisognerebbe trovare una soluzione che vada bene a tutti, che consenta le proteste legittime e l'allegria dei ballerini, ma che nel contempo ci permetta di lavorare e di spostarci liberamente per svolgere le nostre attività quotidiane e per guadagnare il pane per la nostra famiglia. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Carlos Colque



Non basta avere idee geniali

Alcune settimane fa gli apprendisti della DSC hanno organizzato una serata dedicata alla visione di film documentari. Una delle pellicole era incentrata sulla tematica dell'acqua – un documentario breve ma emozionante, in cui, fra l'altro, si presentava una tecnica abbastanza insolita per trovare acqua nel deserto.

Un team di ricercatori aveva montato delle reti, filate e annodate stranamente. Nelle reti si concentrava e si raccoglieva l'umidità dei banchi di nebbia che si estendono sul deserto in prossimità del suolo. L'umidità raccolta nella rete forma delle goccioline, le quali scorrono piano verso il basso e infine cadono in un canale allestito sotto le reti. Una tecnica geniale per procurarsi dell'acqua nel deserto. E nel documentario il sistema funzionava – almeno dal punto di vista tecnico.

Infatti, nonostante tutto, il progetto non è stato coronato da successo. Gli abitanti di questa zona dell'America latina non erano in grado di occuparsi della manutenzione delle reti e del sistema di canali e tubature. La distribuzione dell'acqua agli abitanti del paese si è rivelata più onerosa di quanto non si pensasse. E i lavori per l'approvvigionamento idrico disturbavano anche le altre attività professionali del luogo. Per finire, è risultato che quest'acqua raccolta con le reti, a conti fatti costava molto di più di quella fornita dalle autobotti.

La storia mi ricorda quella macchina industriale a vapore installata all'epoca antica nella biblioteca di Alessandria. Funzionava in quanto esperimento di grande impatto e importanza didattica, emozionava e sbalordiva gli scienziati, ma nessuno ha mai saputo servirsene.

Anche le soluzioni e le invenzioni più geniali e in-

egnose non hanno nessun impatto se non sono adeguate alle persone che dovrebbero utilizzarle. Chi vuole promuovere lo sviluppo con le innovazioni deve partire dalle condizioni di vita delle persone interessate, deve studiare e conoscere le loro economie, la loro cultura e la loro vita sociale. Sono queste le premesse imprescindibili per promuovere lo sviluppo attraverso la tecnologia. Purtroppo, però, la realtà è diversa, e spesso si inizia dal lato sbagliato.

E dire che queste correlazioni non sono state scoperte ieri. Schumpeter – uno dei grandi economisti dello scorso secolo e un contemporaneo di Keynes – ha studiato l'argomento in modo approfondito e ha esaminato il significato di invenzione, innovazione e diffusione per lo sviluppo economico. Vale la pena riflettere su questo aspetto – proprio oggi, e proprio nella cooperazione allo sviluppo.

La serata organizzata dagli apprendisti è servita da stimolo. Non abbiamo a portata di mano un tocasana, non ci sono soluzioni da tirare fuori dal cilindro, come fa il prestigiatore con il coniglio bianco. Le condizioni di vita delle persone povere devono essere prese come punto di partenza. È proprio questo, uno dei punti di forza della cooperazione svizzera allo sviluppo – sia quella delle organizzazioni private, sia quella statale. ■

(Tradotto dal tedesco)

Martin Dahinden
Direttore DSC



Paul Haim/taif

Sessualità e salute riproduttiva – tabù da spezzare

Gravidanze indesiderate, aborti pericolosi e Aids – sono tutte problematiche difficili da tematizzare. La Federazione Internazionale per la Pianificazione Familiare IPPF (International Planned Parenthood Federation) le affronta svolgendo un ruolo di precursore.

(gn) La sessualità è un argomento tabù che dà del filo da torcere anche alle organizzazioni attive nella cooperazione allo sviluppo. La disponibilità di offerte informative e il miglioramento dei servizi nell'ambito della salute sessuale e riproduttiva rivestono un'importanza fondamentale, ad esempio se si intende migliorare la situazione di madri e bambini, arginare la diffusione dell'Aids e frenare l'esplosione demografica (cfr. *Un solo mondo* 3/2009).

Centinaia di migliaia di gravidanze indesiderate

Già le pioniere che nel 1952 costituirono l'IPPF avevano capito quanto i diritti e l'autodeterminazione delle donne in materia di pianificazione familiare e sessualità in un mondo globalizzato fossero indissolubilmente connesse allo sviluppo so-

ciale ed economico. Il loro obiettivo era di rafforzare la posizione della donna nei campi della sessualità e della pianificazione familiare, anche al di là dei limiti culturali, tradizionali e religiosi.

Oggi l'organizzazione è attiva in oltre 150 paesi. Con l'ampia gamma di servizi e il suo impegno a tutela della salute riproduttiva e dei diritti di autodeterminazione sessuale, si annovera fra le prime istituzioni operanti in questo campo. L'IPPF si intende espressamente come gruppo di pressione per il riconoscimento e l'affermazione dell'autodeterminazione sessuale e riproduttiva in quanto diritto umano. Il suo impegno spazia da innumerevoli servizi nel campo della prevenzione e delle campagne di sensibilizzazione alla lotta per legislazioni migliori e contro aborti pericolosi. Se nei paesi industrializzati gli anticoncezionali

«Sogno il giorno in cui ogni neonato sarà il benvenuto, il giorno in cui uomini e donne godranno degli stessi diritti e in cui la sessualità sarà espressione di intimità, gioia e tenerezza»
Elise Ottesen-Jensen,
cofondatrice IPPF

oggi sono generalmente accessibili a tutti e una gravidanza di solito non è più considerata un rischio, nel Sud e nell'Est l'accesso ai servizi medici – proprio nel campo della salute riproduttiva lascia spesso a desiderare: da uno studio del Fondo per la popolazione delle Nazioni Unite risulta che nei paesi in via di sviluppo più poveri, per esempio, solo una donna su dieci ha accesso agli anticoncezionali. Ne conseguono centinaia di migliaia di gravidanze indesiderate, che spesso si iscrivono in un circolo vizioso fatto di povertà e degrado. Ma anche per quanto riguarda le cure mediche per donne incinte e bambini piccoli, fra i paesi ricchi e quelli poveri si apre un divario abissale. A ciò si aggiunge la diffusione dell'Aids, che proprio nei paesi in via di sviluppo, vista la penuria di risorse, comporta conseguenze disastrose.

L'aborto – un argomento delicato

Negli ultimi anni, nei suoi progetti di tutela della salute, la DSC ha dato ampio spazio alla lotta all'HIV e oggi dispone di un solido know-how. Per quanto riguarda gli altri temi della salute riproduttiva invece si basa volentieri sulle attività e le esperienze di organizzazioni partner quali l'IPPF. «L'IPPF è un partner importante per noi, perché nella sua qualità di federazione mantello di ONG attive sul campo può scegliere un approccio diverso da quello che devono seguire le organizzazioni ONU o le agenzie statali quali la DSC, quando affrontano queste tematiche sensibili», dice Nathalie Vesco, responsabile di programma in materia di salute presso la DSC. Ne sono un esempio concreto gli aborti clandestini, il cui numero in tutto il mondo è stimato a 19 milioni all'anno. Circa 70000 donne pagano con la vita queste interruzioni di gravidanza spesso praticate senza cognizione di causa e in condizioni igieniche catastrofiche.

La maggior parte di queste tragedie ha luogo nei paesi in via di sviluppo. A seconda del contesto politico o culturale nel paese partner, tuttavia, la DSC nei suoi progetti e programmi non può affrontare il tema dell'aborto direttamente, afferma Nathalie Vesco. L'IPPF è molto più aperta, non per ultimo, grazie alle sue organizzazioni affiliate che sono ben radicate a livello locale.

Insieme a Danimarca, Norvegia, Svezia e Gran Bretagna, la Svizzera sostiene perciò il Safe Abortion Action Fund, un fondo costituito nel 2006, che sotto il tetto dell'IPPF ha lanciato 50 progetti per la lotta agli aborti pericolosi in Africa, Asia, America latina e Europa dell'Est.

Utilizzare il know-how in modo ancora più mirato

Dal 1995 la Cooperazione svizzera allo sviluppo



Bungler/Hollandse-Hogte/afp

Consultori per donne incinte e ambulatori per la sanità di base sono un bene raro in paesi come il Benin – dove di conseguenza solo una donna su dieci dispone di anticoncezionali.

cofinanzia le attività dell'IPPF e intrattiene un rapporto di scambio di informazioni. In futuro questo know-how specifico dovrebbe essere utilizzato in modo ancora più mirato.

«Nei nostri paesi prioritari vogliamo promuovere il lavoro di rete fra i partner locali, le organizzazioni associate all'IPPF, nonché il Fondo ONU per la popolazione e l'Unicef. Intendiamo sfruttare in modo ottimale le sinergie e intensificare il dialogo politico a tutti i livelli», annuncia Nathalie Vesco. «Sotto questo profilo, l'IPPF in quanto piattaforma internazionale, occupa un ruolo di spicco: funziona come una cinghia di trasmissione fra le svariate istituzioni e permette così di acquisire una visione d'insieme di tutte le attività svolte nel campo della salute riproduttiva».

Si tratta di attività che devono resistere al vento ostile che si leva dagli ambienti politici, culturali e religiosi – vento più ostile di quello che sfiora solitamente le altre tematiche legate allo sviluppo. Un problema che tutte le iniziative per la salute sessuale e riproduttiva hanno dovuto affrontare da sempre. ■

(Tradotto dal tedesco)

L'IPPF

Scaturita dalla Conferenza internazionale per la pianificazione familiare di Bombay nel 1952, la Federazione Internazionale per la Pianificazione Familiare IPPF si propone in quanto rete globale di organizzazioni che si adoperano, ognuna a livello nazionale, per la tutela e la garanzia della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi. Chi desidera aderire all'IPPF deve sottoscrivere una dichiarazione in tal senso. La Svizzera è rappresentata con la Fondazione svizzera per la salute sessuale e riproduttiva PLANES. La sede principale dell'IPPF è a Londra, con agenzie regionali a Nairobi, Tunisi, Bruxelles, Delhi, Kuala Lumpur e New York. Il budget ammonta a circa 120 milioni di dollari ed attualmente è coperto per oltre il 70 per cento da fondi per lo sviluppo statali. L'organo decisionale è il Consiglio di fondazione, che si riunisce due volte l'anno e in cui sono rappresentate tutte le regioni. Per ogni regione deve esserci almeno un partecipante di età inferiore ai 25 anni – questo perché le attività dell'IPPF si concentrano soprattutto sulle esigenze e le richieste dei giovani.

www.ippf.org

Un piccolo reddito in contanti



Nell'altopiano dell'Armenia meridionale, le alternative all'allevamento di bestiame sono scarse. Grazie alla stretta collaborazione fra una ONG, i produttori regionali di formaggio e la DSC, la situazione dei contadini e delle contadine segna già i primi progressi.

Cauto ottimismo malgrado la crisi

Anche in Armenia il prezzo del latte è crollato – nonostante i contadini debbano far fronte ad un continuo aumento dei costi di produzione, le aziende lattiero-casearie mettono sotto pressione i prezzi del latte crudo. «Oltre a Elola, nella regione vi è anche una seconda azienda di lavorazione del latte», afferma Zara Allahverdyan, Direttrice del progetto DSC in Eriwan, «e la competizione è positiva per gli agricoltori, che si uniscono in gruppi per rafforzare la loro posizione nelle trattative». Partito con un budget annuo di appena 11000 dollari, il progetto è già riuscito a smuovere le acque. I risultati ottenuti permettono ulteriori investimenti, come ad esempio la promozione della commercializzazione della carne. Grazie alla collaborazione con le istituzioni finanziarie, l'accesso dei contadini ai finanziamenti sarà facilitato anche attraverso i microcrediti, rimborsabili in rate di latte.

(gn) Da quando nel 2006 il caseificio Elola ha costituito dei centri di raccolta di latte muniti di celle frigorifere nei pressi della cittadina di Goris, nel Sud dell'Armenia, la vita nella regione è cambiata. A Kornidsor, un piccolo villaggio di 1100 abitanti, come molti altri anche la contadina Narine Israelyan fino ad allora produceva il suo proprio formaggio – anche se poi stentava a venderlo sul mercato locale.

Ancora oggi, latte e formaggio costituiscono la fonte di guadagno principale per la famiglia con quattro figli. Con una differenza: oggi Narine Israelyan vende il latte a Elola. La donna si è assicurata così un reddito fisso con meno lavoro, perché non deve più preoccuparsi della caseificazione. Un miglioramento raggiunto grazie alla collaborazione fra la locale ONG Strategic Development Agency SDA e l'azienda lattiero-casearia Elola, che commercializza il suo formaggio anche a Eriwan e lo esporta in Russia.

Formazione di contadini e bambini

Con l'istituzione di un ambulatorio veterinario, il paesino ha conosciuto un altro notevole cambiamento. Dal crollo dell'Unione sovietica non c'è più stata una struttura professionale specializzata di questo tipo. Oltre ad offrire servizi di medicina di

base, il progetto punta ad un miglioramento qualitativo dell'effettivo di bestiame e promuove programmi di formazione per contadini. Questo programma è sostenuto dalla DSC, attiva soprattutto in veste di mediatrice, con un contributo di circa 800000 franchi all'anno. L'iniziativa punta a migliorare le condizioni produttive nonché a facilitare l'accesso al mercato per circa 2000 famiglie di agricoltori che vivono in questa remota provincia di montagna.

«Oggi posso dedicare più tempo alla famiglia, perché non devo più fare il formaggio e scervellarmi su come venderlo e se riusciamo a venderlo o perlomeno a scambiarlo con beni che ci servono urgentemente. Un piccolo reddito, se è regolare e in contanti, permette di pianificare i bisogni della famiglia. La cosa più importante però è che ora ci sono i soldi per la formazione e il futuro dei figli», evidenzia Narine Israelyan. Grazie al progetto, le tre figlie hanno potuto frequentare l'Università, rispettivamente la scuola professionale per insegnanti. La vendita del latte ha permesso alla famiglia di investire anche un po' di denaro nell'azienda e di raddoppiare il numero dei capi di bestiame, passando da quattro a otto vacche. ■

(Tradotto dal tedesco)

Nuova strategia culturale

(dls) Cultura e arte sono da sempre lo sprone che permette a ogni società di mettersi in marcia. Costituiscono strumenti di trasformazione sociale per eccellenza. Forte di questa convinzione, la DSC ha da sempre considerato con la dovuta attenzione il loro ruolo essenziale nello sviluppo. L'impegno della DSC si radica nel quadro internazionale nel 2008, quando la Svizzera ratifica la Convenzione Unesco sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, di cui quelle dei paesi in via di sviluppo costituiscono parte integrante e essenziale.

Lo scorso luglio, la DSC si è data un nuovo orientamento strategico sulla promozione degli scambi interculturali e degli artisti del Sud e dell'Est. Questa strategia, valida per i prossimi cinque anni, definisce tre assi

d'intervento. Da un lato facilitare dalla Svizzera l'accesso degli artisti del Sud e dell'Est a nuovi pubblici, reti e al mercato globale della cultura. La priorità sarà data al cinema e alla musica, in ragione dei loro vantaggi comparativi a livello di mercato e diffusione. In futuro, nell'ambito di queste attività sostenute in Svizzera, alle produzioni culturali dei paesi prioritari della DSC sarà riservata un'attenzione maggiore. Il secondo filone consiste nel perseguire il sostegno di progetti culturali nei paesi o nelle regioni prioritarie. Infine, ci si adopererà per promuovere e sviluppare le competenze interculturali in seno alla DSC e alle organizzazioni partner non governative.

Il Nobel dell'alfabetizzazione

(jls) L'associazione Tin Tua, partner di lunga data della DSC in Burkina Faso, è stata insignita di

uno dei quattro premi internazionali dell'alfabetizzazione 2009 dell'Unesco. La distinzione le è stata conferita l'8 settembre a Parigi, in occasione della Giornata mondiale dell'alfabetizzazione in segno di apprezzamento della qualità e della levatura dell'impegno di Tin Tua in quest'ambito. Costituita nel 1989, Tin Tua ha sviluppato una tecnica di insegnamento bilingue. I programmi sono adattati alle realtà e ai bisogni locali. Attualmente raggiungono all'incirca 40 000 persone l'anno, di cui circa la metà donne, in 750 paesini e villaggi del Burkina Faso. Tin Tua, nome che in lingua gulimancema significa «sviluppiamoci da soli», ha stabilito un nesso fra alfabetizzazione e educazione non formale, spesso l'unica accessibile alle popolazioni povere. Si rivolge non solo ai giovani di oltre 15 anni e agli adulti, ma anche ai ragazzi in età

compresa tra i 9 e i 15 anni che hanno lasciato la scuola prematuramente o non l'hanno mai frequentata. Questi giovani hanno così occasione di acquisire le competenze legate alle attività economiche e sociali del loro ambiente di vita. L'iniziativa di Tin Tua ha permesso di portare il tasso di alfabetizzazione nei paesi interessati al 40 per cento, un livello di gran lunga superiore alla media nazionale situata al 26 per cento.

Gli altri tre premi per l'alfabetizzazione 2009 sono stati conferiti a progetti lanciati in Afghanistan, India e nelle Filippine.

Che cosa sono... i diritti umani?

(mr) Nel linguaggio politico il termine «diritti umani» abbraccia tutti quei diritti di libertà che l'individuo può far valere, semplicemente in ragione del suo essere uomo e che la comunità tutela per motivi etici. I diritti umani sono diritti congeniti, che valgono in ugual misura per tutti, a prescindere dal sesso, dall'appartenenza etnica o religiosa. Il concetto dei diritti umani si è evoluto nel corso di un lungo processo, a tutt'oggi non concluso. Oggi abbiamo a disposizione un insieme di strumenti globale e regionale a tutela dei diritti umani che ne promuove e permette l'applicazione a livello mondiale. Su scala globale, lo sviluppo dei diritti umani avviene in ambito ONU. Già la Carta delle Nazioni Unite del 1945 definisce fra i vari obiettivi quello di «promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione» (art. 1 punto 3). Il primo passo per l'attuazione di questo obiettivo è costituito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclamata nel 1948. Oltre a un catalogo di classici diritti di libertà e uguaglianza e determinate garanzie di procedimento essa contiene tutta una serie di diritti sociali, quali il diritto alla sicurezza sociale o il diritto al lavoro. L'articolo 29 tratta della responsabilità dell'individuo per la comunità in cui vive, postula dunque l'esistenza di

«doveri fondamentali». I due trattati del 1966 e le quattro Convenzioni (per i diritti dell'infanzia, contro la tortura, la discriminazione delle donne e la discriminazione razziale) costituiscono la base fondamentale per garantire il rispetto dei diritti umani.



Diritti umani nella morsa dei cambiamenti climatici



Le Figaro Magazine/Inf



Christine Kaufmann ha conseguito una laurea in giurisprudenza presso l'Università di Zurigo ed è autrice della tesi di dottorato intitolata «La fame come problema giuridico – gli aspetti di diritto internazionale del diritto al cibo». Da settembre del 2003 è professoressa di diritto costituzionale, amministrativo e internazionale presso l'Università di Zurigo. Inoltre è Member of the Board del World Trade Institute (WTI) dell'Università di Berna. I suoi lavori di ricerca si concentrano sulle conseguenze della globalizzazione a livello di diritto costituzionale, le interfacce fra diritto commerciale internazionale e i diritti umani, nonché il rapporto fra sistema internazionale commerciale e finanziario.

I cambiamenti climatici compromettono i diritti umani. Nelle regioni colpite dal fenomeno, i diritti elementari della popolazione, quali quello alla vita, all'acqua e al cibo, sono messi a repentaglio. Una sfida enorme per la comunità internazionale – eppure per il momento non si prospetta alcun consenso su un possibile approccio risolutivo. Un'intervista a Christine Kaufmann, direttrice del centro di competenza per i diritti umani dell'Università di Zurigo. Di Maria Roselli.

Un solo mondo: La Dichiarazione dei diritti umani è stata proclamata ben 60 anni fa. Quali successi importanti sono stati raggiunti da allora?

Christine Kaufmann: Ai tempi, la Dichiarazione universale dei diritti umani significava un progresso enorme, anche se in origine era stata pensata solo come programma politico. Non c'era, ad esempio, una posizione univoca sulla questione se i diritti fossero vincolanti per gli Stati, o solo degli obiettivi generali auspicabili. Su questo fronte, negli ultimi anni qualcosa è cambiato. Oggi l'effetto vincolante della dichiarazione è un dato di fatto, per tutti i paesi. Un'altra novità è costituita dal fatto che gli individui oggi hanno la facoltà di rivendicare determinati diritti in tribunale.

Come sono messi i diritti umani ai tempi del cambiamento climatico?

Dobbiamo partire dal presupposto che i pronostici

ci del Consiglio mondiale sul clima si avverino e che le calamità naturali – frane, smottamenti di terreni, inondazioni – aumentino. Interi Stati, come le Maldive, rischiano di essere spazzati via e di scomparire. Sono minacce che toccano le persone direttamente e nel vivo, perché compromettono il diritto alla vita, al cibo, all'acqua e alla salute: c'è chi muore nelle catastrofi, chi non riesce più a coltivare i campi, chi soffre la fame, per esempio perché il suolo nelle zone colpite dalla siccità non è più fertile, chi dunque è costretto a tentare la propria fortuna nelle città. C'è chi si ammala, perché le risorse idriche sono contaminate. I movimenti migratori si intensificheranno, e la migrazione è sempre una realtà in cui i diritti delle persone colpite sono fortemente a rischio.

Secondo gli esperti, già oggi il numero dei profughi del clima è più importante di quello dei profughi convenzionali. Entro il 2050



Fenomeni quali la siccità dovuta ai cambiamenti climatici (Kenia) o la coltivazione di canna da zucchero per la produzione di biodiesel (Brasile) possono mettere a repentaglio i diritti umani.

si prevede che raggiungeranno i 200 milioni. Non bisognerebbe dunque adeguare le legislazioni, per esempio il diritto internazionale o il diritto d'asilo?

Il concetto del profugo si basa a tutt'oggi su un trattato negoziato poco dopo la seconda guerra mondiale. Ma da molto tempo non è più la persecuzione tradizionale da parte dello Stato che spinge uomini e donne a fuggire. Il cambiamento climatico modifica la base esistenziale della popolazione, ma anche degli Stati. Ne scaturiscono tensioni, che fanno aumentare il potenziale conflittuale. Se poi i conflitti scoppiano e regna penuria di acqua e cibo, crescono anche i flussi di profughi. L'Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani Navanethem Pillay dice però che non bisogna parlare di profughi del clima, perché così facendo confondiamo due concetti giuridici diversi fra loro. Ma è anche vero che queste persone fuggono effettivamente per via del cambiamento climatico e cadono in un vuoto legale. Ora si sta tentando di lanciare l'idea di accogliere i profughi del clima almeno temporaneamente. Ma è chiaro che ci vogliono delle regole nuove, tutto il resto è solo rattoppatura. Occorre ridefinire il concetto stesso del profugo, non c'è alternativa.

Quali nuove sfide comporta il cambiamento climatico per i diritti umani?

Da un lato si tratta di contrastare le conseguenze dirette del cambiamento climatico – per esempio

nelle zone colpite da calamità naturali. Dall'altro lato è necessario riesaminare la reazione degli Stati nei confronti del fenomeno perché può a sua volta mettere in pericolo i diritti umani. Per esempio, se per ridurre le emissioni di CO₂ si punta su nuovi biocombustibili quali il biodiesel. A prima vista sembrerebbe un'assurdità, ma può succedere davvero. Perché le materie prime quali mais e canna da zucchero devono essere coltivate su ampia scala e questi terreni fertili eventualmente vengono sottratti al piccolo contadino, minando così la base della sua esistenza. Oggi, in genere, la coltivazione di queste materie prime è nelle mani delle grosse multinazionali. Per i piccoli contadini più poveri, e in particolare per le donne, diventa sempre più difficile acquistare un appezzamento di terreno. Inoltre, anche il bilancio ecologico dei cosiddetti biocombustibili è controverso. Prima che gli Stati puntino sui biocombustibili bisognerebbe essere in chiaro sul fatto se siano veramente ecologicamente sensati – e la loro promozione deve imperativamente essere accompagnata dall'esame delle conseguenze a livello di diritti umani.

Nella maggior parte dei casi sono i grossi gruppi internazionali che coltivano le materie prime nei paesi in via di sviluppo e le usano per produrre l'agrodiesel. Vuol dire che i paesi d'origine delle multinazionali dovrebbero essere più vigili e richiamarle al dovere? Esattamente. Ma non è così semplice. Nel diritto

Tassi di mortalità femminili più elevati

Da un rapporto stilato dall'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani emerge che le donne, i bambini e gli appartenenti a popoli indigeni sono particolarmente colpiti dalle conseguenze del cambiamento climatico. Per via della discriminazione fra i sessi e la conseguente posizione sociale debole, le donne sono particolarmente esposte ai rischi generati dal cambiamento climatico. È comprovato che le donne – soprattutto quelle più anziane – e le ragazze giovanissime sono più minacciate dalle catastrofi correlate al clima. Il loro tasso di mortalità è sensibilmente più alto, rispetto a quello degli uomini. Questo vale in modo particolare nelle società colpite da calamità naturali in cui lo status socio-economico delle donne è basso.



Martin Sasseo/afp

Le conseguenze dei cambiamenti climatici colpiscono le persone nei loro diritti alla vita, al nutrimento, all'acqua e alla salute – come per esempio nel Myanmar, dove a causa di un ciclone, decine di migliaia di persone hanno perso la loro abitazione.

Mentre la casa sprofonda nell'oceano

L'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani prevede che entro il 2050, circa 150 milioni di persone saranno interessate da reinsediamenti. Fra le varie cause si annovera il processo di desertificazione inarrestabile, l'aumento dello stress legato alla penuria d'acqua, l'inondazione di regioni costiere nonché sommosse e rivolte sociali generate dal cambiamento climatico. In molti paesi, i diritti delle persone sfollate sono minacciati, ma lo sono anche se i profughi fuggono in altri Stati. Si prospetta particolarmente drammatica la situazione degli abitanti degli Stati insulari, che nel giro dei prossimi decenni, a seguito dell'innalzamento del livello del mare rischiano di vedere sprofondare terra e casa fra i flutti dell'oceano.

internazionale la responsabilità diretta non è dei gruppi multinazionali, bensì degli Stati. Lo Stato deve adoperarsi affinché i suoi gruppi industriali non violino i diritti umani. Sembra facile, ma non lo è.

Che cosa dovrebbe fare allora la Svizzera per richiamare al dovere ad esempio la Nestlé in merito alla privatizzazione dell'acqua?

Innanzitutto la Svizzera dovrebbe sapere cosa significa esattamente tutelare il diritto all'acqua nell'ambito di una privatizzazione. Poi la palla passa di nuovo agli organi dell'ONU. Perché rimangono ancora molti quesiti irrisolti: Di quanti litri d'acqua si ha bisogno al giorno? In quale misura le imprese sono responsabili della tutela del diritto all'acqua? Questo va chiarito.

Non basterebbe che l'ONU dichiarasse l'acqua un bene pubblico?

In parte l'ha già fatto. Ma gli sforzi profusi per proibire la privatizzazione dell'acqua sono stati vani. La privatizzazione è lecita, se lo Stato interessato dà il proprio assenso. A tutt'oggi però è rimasta irrisolta la questione della responsabilità delle aziende. L'ONU ha ora nominato un rappresentante speciale per i diritti umani e per le aziende. John Ruggie sta tentando di definire il significato degli standard dei diritti umani per le aziende e come gli Stati possano far valere la loro influenza. La responsabilità dei gruppi multinazionali è un argomento penoso. Già negli anni 1970, dopo il golpe contro Salvador Allende in Cile, che ha visto fra l'altro anche la partecipazione di due multinazio-

nali statunitensi, l'ONU tentò di introdurre delle regole vincolanti. Per la prima volta ci si accorse che le multinazionali possono esercitare la stessa influenza degli Stati, ma per loro praticamente non esistono regole sancite dal diritto internazionale. 40 anni più tardi si stanno ancora cercando delle soluzioni, questa volta però insieme alle aziende e non contro di esse. John Ruggie propone di definire dapprima i doveri delle imprese, e di elaborare poi i mezzi giuridici.

La responsabilità del cambiamento climatico è imputabile soprattutto ai paesi industrializzati – ma sono i paesi in via di sviluppo a pagarne lo scotto. Come si gestisce questo dilemma a livello internazionale?

Il problema è noto. Nella Convenzione ONU per la protezione del clima il principio di causalità è già ancorato ed è stato introdotto anche il concetto di equità. Gli Stati che hanno contribuito in maggior misura al cambiamento climatico ora devono provvedere affinché i paesi più poveri non ne siano penalizzati in misura sproporzionata. Tuttavia non si è ancora concordi su cosa significhi concretamente. A mio parere un approccio maggiormente orientato all'uomo, come quello seguito dalla FAO promette maggior successo. Non serve a nulla litigare su colpe e cause, ma è urgente fare qualcosa affinché i poveri non diventino sempre più poveri. Se vogliamo impedire che l'attuale combinazione di cambiamento climatico, crisi finanziaria e emergenza alimentare sfoci in una crisi umanitaria, è chiaro chi deve attivarsi per primo: gli Stati industrializzati, fra cui anche la Svizzera. ■

Restare grazie alla montagna rosa

In uno dei miei ultimi articoli sulla concezione errata dello sviluppo industriale, ho attribuito la responsabilità per la migrazione di massa dalle zone rurali del Sudafrica verso le città ad una mancanza di concertazione negli sforzi di sviluppo rurale, e segnatamente alla concentrazione del governo sullo sviluppo urbano, a scapito delle regioni rurali. Un lettore mi ha scritto per contestare la mia affermazione. A suo avviso, il movimento dalle zone rurali verso quelle urbane è un fenomeno naturale irreversibile, proprio al ventesimo e al ventunesimo secolo.

Dissentito. Nel mio lavoro per lo sviluppo rurale in Lesotho e in Sudafrica, nella provincia orientale del Capo, ho scoperto che le popolazioni rurali sono molto attaccate alla terra degli antenati e che di solito la lasciano solo se sono costrette. Per generazioni intere hanno lavorato nelle miniere delle periferie urbane, ma nella maggior parte dei casi, una volta scaduto il contratto di lavoro sono tornati a stare in campagna. Se avessero di che vivere, resterebbero.

Certo, in alcuni casi i giovani abbandonano la loro terra perché si lasciano abbagliare dal glamour delle città – condizionati come sono dal cinema e dalla televisione che dipingono un'immagine tetra di una vita in campagna fatta di fatica e sacrifici. La vita in città, invece, appare ricca, dinamica, sana. In genere, tuttavia, la gente emigra per ragioni di sicurezza economica o sociale, e se potesse trovarle a casa, resterebbe per partecipare attivamente allo sviluppo della propria regione.

Permettetemi un esempio. Alcuni anni fa ho visitato un paesino nella zona Lower Telle

del Capo orientale, ai confini con il Lesotho. Cercavo una storia. Ho trovato invece una montagna meravigliosa che ha subito attratto la mia attenzione, perché era rosa. Era primavera, le aloe che crescono in questa zona erano in piena fioritura, e i pendii della montagna erano immersi in una nuvola rosa. Pensai fra me e me: questa montagna non può essere così bella per niente.

Già in passato ero rimasto colpito dalla povertà della regione. Prima gli uomini lavoravano nelle miniere delle città, ma la situazione economica ora aveva causato licenziamenti e fatto esplodere la disoccupazione.

I pendii fioriti della montagna mi hanno subito fatto pensare alle api. Ma non sapevo nulla di apicoltura. Di ritorno a Johannesburg mi sono dunque iscritto ad un corso di apicoltura, di cui ero venuto a sapere sfogliando una rivista. Poi sono tornato al villaggio per presentare un piano di lavoro. Alcuni abitanti del paese – quelli che avevano l'impressione di non avere nulla da perdere aderendo ad un progetto che negli occhi degli altri non era che un'idea un po' campata in aria – crearono una cooperativa e dopo aver ottenuto il permesso del capo del villaggio e di tutti gli abitanti, iniziarono a insediare una colonia di api sulla montagna rosa.

Ci sono voluti anni, prima che il progetto potesse affermarsi. Alcuni abitanti del paese hanno seguito dei corsi di apicoltura, leggendo testi specialistici e imparando le basi della gestione aziendale e della raccolta di fondi per acquistare le prime colonie di api e le attrezzature necessarie.

Oggi la montagna ospita un

centro di apicoltura affermato, gestito dalle donne di Lower Telle che ne sono anche le proprietarie. Vi sono stati costruiti due edifici, adibiti anche a magazzino, dove le donne estraggono il miele dai favi, lo riscaldano e lo mettono nei vasetti. La cooperativa ha acquistato inoltre un camion per trasportare il miele nelle città vicine, dove viene venduto agli alberghi e ai negozi. Il miele è apprezzato per il suo gusto unico, dovuto alle aloe e agli arbusti che crescono sulla montagna.

Ma la cosa più importante è che alcuni soci del progetto che avrebbero lasciato il villaggio perché non avevano un lavoro, sono rimasti, e che fra coloro che erano partiti, alcuni oggi sono tornati. ■

(Tradotto dall'inglese)



Zakes Mda (all'anagrafe Zanemvula Kizito Gatyeni Mda), classe 1948, fa parte degli autori di teatro e romanzieri più famosi del Sudafrica. Cresce a Soweto e nel Lesotho, che lascia nel 1963 per recarsi negli USA, dove frequenta gli studi nell'Ohio. Nel 1995 ritorna in Sudafrica. È anche autore di teatro presso il Johannesburg Market Theatre, nonché pittore, compositore e cineasta, come pure apicoltore e direttore del Southern African Multimedia AIDS Trust di Sophiatown, Johannesburg. I suoi romanzi sono tradotti in molte lingue. In italiano sono usciti tre suoi romanzi, tutti presso l'editore E/O: «Si può morire in tanti modi», «La Madonna di Excelsior» e «Verranno dal mare». Per le sue opere Zakes Mda ha ricevuto numerosi premi. Oggi è docente universitario negli USA e in Sudafrica. Vive a Johannesburg e nell'Ohio.



Harold Meller/Haf

Due mondi incapaci



Claudia Llosa nasce a Lima nel 1976. Studia cinema presso la Facoltà di comunicazione dell'Università di Lima, poi prosegue gli studi a New York, quindi a Madrid, dove ottiene un Master in sceneggiatura. La sua carriera professionale inizia in televisione e nella pubblicità. Nel 2006 Claudia Llosa realizza un primo lungometraggio, *Madeinusa*, grande successo internazionale. La sua seconda pellicola, *La teta asustada* (*Il canto di Paloma*), è stata proiettata per la prima volta nel febbraio del 2009 al Festival internazionale del film di Berlino, dove ha ottenuto l'Orso d'oro. La giovane realizzatrice vive a Barcellona da sette anni. È la nipote del grande scrittore peruviano Mario Vargas Llosa.



Raramente si è trasposto al cinema l'universo culturale delle comunità andine. La giovane cineasta peruviana Claudia Llosa innova dedicando due fiction al popolo *quechua*. Il suo secondo lungometraggio, *La teta asustada*, uscito in italiano con il nome *Il canto di Paloma*, ha vinto l'Orso d'oro alla Berlinale 2009. Intervista di Jane-Lise Schneeberger.

Un solo mondo: *La teta asustada* (la mammella spaventata, ndr) è il nome di una malattia che si trasmetterebbe attraverso il latte materno. Secondo gli indios, le donne violentate dai soldati durante la guerra, trasmettono il loro trauma al bambino che allattano. La sua eroina, Fausta, soffre di questo male misterioso. Una leggenda che esiste davvero, o è il frutto della fantasia?
Claudia Llosa: Esiste vera-

mente – ed è molto diffusa nella regione delle Ande! Ho scoperto questo mito, leggendo uno studio di Kimberly Theidon sugli stupri sistematici commessi dall'esercito durante la guerra civile. Questa antropologa americana aveva raccolto le testimonianze di numerose vittime, alcune delle quali facevano allusione alla sindrome della *teta asustada* – che ho ripreso nella mia pellicola perché mi permetteva di affrontare il tema degli stupri evocando la vita attuale e

non quella durante il conflitto. Attraverso questo mito potevo affrontare il presente. Quello che mi interessa è l'idea che la guerra si trasmetta come una malattia.

Durante la guerra civile, i soldati hanno stuprato migliaia di donne e ragazze nelle zone rurali delle Ande. Questi atti sono stati puniti?
Solo una manciata di vittime ha ottenuto giustizia – perché ha accettato di parlare. Uno dei

di comunicare



grandi problemi è che le donne violentate non osano sporgere denuncia. È così ovunque sul pianeta, ma nelle Ande la lingua indio rende le querele ancora più difficili. In *quechua*, infatti, non esiste una parola che esprima lo stupro. Si utilizzano termini come «maltrattamento» o «male». All'epoca dei fatti i poliziotti e i giudici non prestavano attenzione a una donna che diceva solo di essere stata maltrattata o che le avevano fatto del male. Dopo la guerra, la Commissione per la verità e la riconciliazione ha tentato di inventare gli stupri, ma è molto difficile accertare il numero di vittime. I casi comprovati sono ben lungi dalle cifre reali.

Se le atrocità commesse durante la guerra restano im-

punite, come farà il Perù a realizzare la riconciliazione?

Non sono gli stupri che il Perù deve sanare, ma un problema ben più grave: l'assenza di comunicazione. La violenza carnale, il dolore e la morte sono le conseguenze di questa incapacità di dialogare, di riconoscere l'altro e di accettarlo con le sue differenze. Nella mia pellicola, la mancanza di comunicazione si riflette attraverso l'opposizione tra il mondo andino e il mondo occidentale moderno, dove le relazioni si basano su una forma ricorrente di dominazione e paternalismo. Ma voglio andare oltre, poiché si tratta in realtà di una problematica umana. Si cerca sempre di schiacciare chi si oppone o pensa in modo diverso. Come riuscire ad avere una relazione felice senza coercizione? Non mi riferisco sol-

tanto all'aspetto sessuale, ma anche culturale.

La sua pellicola non lascia intravedere speranze su un riavvicinamento di questi due mondi, rappresentati da Fausta, la giovane indigena, e Aida, la ricca concertista bianca che le dà lavoro come domestica...

È vero, le frontiere sono sempre presenti. Queste due donne vivono nelle loro bolle. Aida abita in una magnifica proprietà, un piccolo paradiso, dando le spalle alla miseria che la circonda. Teme di perdere la sua creatività, ha paura della morte. Fausta, invece, ha paura della vita. Si è chiusa altrettanto ermeticamente in se stessa. Poi tra le due donne si crea un piccolo legame attraverso il canto. Il problema sorge, quando Aida

non vuole riconoscere ciò che Fausta le dà.

Aida la tratta allora con cattiveria e disprezzo. Questa relazione riflette una realtà in Perù?

Non si può affermare che gli indios siano maltrattati dai bianchi. Affatto. C'è soltanto un'incapacità di comunicare. E non è una questione razziale, ma culturale. Quando dei contadini scendono dalla montagna e si insediano a Lima, la capitale, sono spesso respinti dagli altri indios, già immersi in un ambiente urbano e moderno. I nuovi arrivati ricevono soprannomi, li chiamano i *recién bajados* (quelli appena scesi a valle, ndr). Desidero mostrare l'opposizione tra la cultura indigena e ciò che rappresenta il bianco, ossia la modernità, il mondo



Nella cinematografia latinoamericana le popolazioni indigene sono raramente presenti – ne fanno eccezione le pellicole di Claudia Llosa, i cui film «Il canto di Paloma» e «Madeinusa» parlano dell'immaginario dei popoli andini.

occidentale. Ecco perché alla fine della pellicola, Fausta porta le spoglie di sua madre su una spiaggia e dice: «Osserva il mare, mamma». Questa scena significa che se Lima deve interessarsi maggiormente alle Ande, anche il mondo andino deve volgere lo sguardo verso le regioni costiere, rappresentate da Lima.

Gli indios sono oggetto di numerosi documentari, ma si vedono di rado in pellicole di fiction. Perché nei suoi primi due lungometraggi ha scelto di illustrare delle superstizioni andine? Perché attraverso la mitologia e le leggende l'essere umano cerca di esprimere in modo simbolico ciò che non riesce a comprendere. Se pochi cineasti latino-americani situano i loro scenari in un contesto indio è perché, generalmente, il pubblico evita questo genere di pellicola. In Perù gli abitanti di Lima mani-

festano poco interesse per il resto del Paese. Preferiscono passare le vacanze a Miami piuttosto che scoprire le Ande. Io sono un po' un caso a sé stante, grazie alla mia istruzione e al mio percorso di vita. Mi ero avvicinata alla cultura andina già prima di fare del cinema.

Le sue due pellicole sono state girate con attori dilettanti. Qual è stata la loro reazione vedendo il prodotto finito?

In entrambi i casi, la prima proiezione in Perù ha avuto luogo nella comunità in cui avevo girato i film – un villaggio arroccato a 3700 metri d'altitudine per *Madeinusa*, e un quartiere povero di Lima per *La teta asustada*. Ho invitato tutti ad una proiezione gratuita. Gli abitanti erano riconoscenti ed orgogliosi di aver partecipato al successo del film. Ciò che mi ha stupito è che a Lima gli spettatori hanno applaudito alla

vista dei luoghi più poveri del quartiere. Perché è l'ambiente in cui vivono, è la loro storia. Per la prima volta questa gente si è sentita legata alla scena internazionale, il mondo moderno, il Festival del film di Berlino... Per quanto riguarda *Madeinusa*, visto che la comunità era più piccola, abbiamo potuto offrire un riconoscimento finanziario: abbiamo fatto installare l'elettricità nel villaggio.

Finora, sono poche le produzioni peruviane a vantare una carriera internazionale. Le pellicole latino-americane proiettate in Europa sono generalmente argentine o brasiliane. Come lo spiega?

È, essenzialmente, una questione finanziaria. In Perù i registi ricevono finanziamenti statali molto modesti. L'importo massimo per pellicola è di 120.000 dollari, e solo tre o quattro progetti ne beneficiano ogni anno.

Sotto questo aspetto, i budget peruviani sono lontani anni luce da quelli del Messico, dell'Argentina o del Brasile. I miei due film hanno ottenuto aiuti ufficiali di 70.000 dollari per pellicola – ma sono costati molto di più. Siamo stati costretti a chiedere finanziamenti a diversi organismi stranieri. Ciò rappresenta molti anni passati a sperare e a partecipare a molti bandi di concorso... ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Una delizia musicale ineguagliabile

(er) Nel 2009 «Village du Monde», nell'ambito del Paléo Festival di Nyon, ci ha regalato alcuni momenti deliziosi di piaceri acustici, che ci hanno aperto le porte dell'immenso cosmo musicale dell'India. Il viaggio in questo straordinario universo è documentato da una curata selezione di brani già pubblicati. Che non si tratta solo di folclore si capisce già dall'inizio virtuoso del CD. I ritmi pulsanti della musica bhangra eseguita dal collettivo anglo-indiano Achanak veste la musica popolare da ballo tipica dell'nordovest indiano in un velo di suoni occidentale. Un arco musicale che si estende fino ad abbracciare un insistente canto punjabi e le voci nasali di un coro, ondeggianti su un tappeto musicale tessuto di ritmi penetranti e melodiosi scanditi da tamburi tabla e liuti veena che accompagnano le tracce sonore ipnotiche delle formazioni gipsi del Rajasthan o le allusioni al fado e al flamenco. Un piacere acustico particolare quello offerto dalla fusion di raga & musica classica tala, con tanto di melodie sufi o armonie qawwali unite ad un sound urbano fatto di drum'n'bass, jazz o Bollywood-pop.

Various: «Paléo Festival Nyon, Village du Monde 2009; Indian Mood» (Paléo Festival Nyon/Disques Office).

Un rap pieno di grinta

(er) Ed ecco che i suoni lievi e

finissimi della cora prendono possesso dei canali uditivi. Si aggiungono i ritmi di percussione incentrati sui bassi, con leggere sfumature di beat dei djembe, delicati accordi di chitarra, passaggi scratch, calde voci background e un vigoroso canto parlato. È l'hip hop della 27enne senegalese Fatou Mandiang Diatta, più nota sotto il suo nome d'arte di Sister Fa. In realtà la sua riuscita miscela di rap e afro-pop non ha nulla di pretenzioso, niente dei cliché artificiali del gangsta-rap e non si distingue quasi dall'hip hop dell'Africa occidentale prevalentemente maschile – se non per i testi esibiti in monosillabi e con



virtuosa eloquenza in wolof, francese, mandinka o jola. La rapper che vive da due anni a Berlino dà così voce alla sua rabbia e denuncia la realtà inaccettabile del suo Paese, lotta contro Aids, matrimoni forzati e mutilazioni genitali femminili. Parla dell'«altra faccia del paradiso» creando così in certi momenti un'atmosfera quasi melancolica.

Sister Fa: «Sarabah», CD con 2 video in omaggio (Piranha/Musikvertrieb)

Voglia di ballare

(er) A seguito di colonializzazione, commercio di schiavi, costruzione della rete ferroviaria e del canale, in America centrale, nel punto più stretto fra Oceano pacifico e atlantico è nata la multiethnica «República de Panamá» – e con essa un crogiolo musicale senza pari. Da



decenni qui si fondono stili musicali tipici dei Caraibi, panamericani e afroamericani – musica latin, cumbia, calypso, funk, jazz, soul... Una ricchezza rimasta nascosta a lungo. Un sampler prodotto con amore e cura, ora propone alcune chicche degli anni 1967 - 1977; con tanto di booklet informativo, presentazioni delle combo e vecchie fotografie. Nonostante il fruscio occasionale, i 20 brani fanno subito venir voglia di ballare e abbandonarsi alle armonie vibranti del pianoforte, agli ottoni dal suono metallico, agli assoli di sax spumeggianti assecondati da trombe appassionate, virtuose chitarre e un accordéon seducente quanto il timbro rauco e affascinante delle voci.

Various, CD / Vinyl-LP: «Panama! 2» (Soundway/Groove Attack, Hum Records)

Master in sviluppo

(jls) L'Institut de hautes études internationales et du développement (IHEID) di Ginevra organizza una formazione continua in scienze dello sviluppo, sotto il titolo di International Executive Master in Development Studies (Imas). Il programma dura nove mesi e si articola intorno ad una tematica centrale: «Sviluppo e mondializzazione, fra crescita ed esclusione». L'insegnamento è parzialmente decentralizzato, con istituzioni partner ubicate in Perù, nel Mali e in Vietnam. Gli studenti provengono da quattro continenti. L'Imas si rivolge a persone che rivestono cariche di responsabilità in enti pubblici o

Formazione e perfezionamento

iniziario

privati d'interesse collettivo. I partecipanti potranno conseguire il titolo di studio Master of Advanced Studies, un diploma riconosciuto a livello internazionale. Il prossimo ciclo si svolge dal 2 agosto 2010 all'8 aprile 2011. Le candidature vanno inoltrate entro il 31 gennaio 2010.

Per le iscrizioni: IHEID, Programma Imas, CP 136, 1211 Ginevra 21, 022 908 43 80, imas@graduateinstitute.ch

Diplomi postgraduate

Il Nadel (Diploma Postgraduate per paesi in via di sviluppo) del Politecnico di Zurigo per il semestre primavera 2010 propone i seguenti corsi di perfezionamento:

Promoting sustainable livelihood: Approaches and Practices (23.-26.2.)

Urbanizzazione: tendenze e conseguenze dell'urbanizzazione globale per la cooperazione allo sviluppo (1.-4.3.)

Promozione del settore privato (8.-12.3.)

Introduzione alla pianificazione e al monitoraggio di progetti e programmi (15.-19.3.)

Promozione della pace nella cooperazione internazionale (22.-26.3.)

Valutazione dell'impatto di progetti e programmi (6.-9.4.)

Cultura e sviluppo: la collaborazione internazionale fra orientamenti culturali diversi (12.-16.4.)

Analisi quantitative d'impatto: metodi e applicazioni (20.-23.4.)

OE I: Sviluppo di organizzazione nella cooperazione allo sviluppo (26.-30.4.)

Training per moderatrici e moderatori (3.-7.5.)

Cambiamento climatico e cooperazione allo sviluppo (17.-20.5.)

Sviluppo industriale e ambiente (26.-28.5.)

Introduzione alla pianificazione e al monitoraggio di progetti e programmi (31.5.-4.6.)
Introduzione alla gestione finanziaria di progetti di sviluppo (8.-11.6.)

In autunno 2010 inizia il ciclo master in sviluppo e cooperazione della durata di 20 mesi, ciclo di studi 2010-12 aperto a tutti i laureati di ogni profilo.
Per informazioni: Segreteria Nadel del Politecnico di Zurigo, telefono 044 632 42 40 o su www.nadel.ethz.ch

Graciela Iturbide in mostra a Winterthur

Mostre (bf) La messicana Graciela Iturbide è senza dubbio la fotografa contemporanea latinoamericana più importante e di maggior influenza. Nel 2008, la 67enne è stata insignita del premio Hasselblad, uno degli apprezzamenti più prestigiosi del mondo nel campo della fotografia. Le sue opere sono presenti nelle raccolte internazionali dei musei. Ora il Museo della fotografia di Winterthur dedica una mostra all'opera completa di questa straordinaria fotografa, la cui prima opera importante risale all'inizio degli anni '80. In quell'epoca per alcuni anni si è recata ripetutamente a Juchitán, un posto mitico nello stato meridionale di Oaxaca, patria degli zapoteci. Da allora Graciela Iturbide nei suoi ritratti riesce ogni volta a far trapelare il mondo degli indigeni, profondamente radicato nella mitologia. Uno dei suoi lavori più recenti e più importanti è la sua documentazione degli interni della casa della pittrice Frida Kahlo,



Cemolux

finora celati al pubblico.

Graciela Iturbide al Museo della fotografia di Winterthur, dal 28.11. al 15.2.2010

Ricchezze venute da lontano

(jls) La seconda missione scientifica svizzera condotta in Angola dal 1932 al 1933, ha fornito al Museo di etnografia di Neuchâtel (MEN) una parte importante delle sue collezioni africane ricche di circa 3500 oggetti e 2500 fotografie. Un'esposizione permette attualmente ai visitatori e alle visitatrici del Museo etnografico di scoprire questo fondo straordinario che non era più stato mostrato al pubblico dagli anni 1940. L'esposizione si concentra in particolare su



Théodore Delachaux, membro della spedizione e all'epoca conservatore del MEN. Una sala evoca le sue motivazioni e i preparativi per il viaggio. Le foto scattate in Angola evidenziano lo shock dell'incontro e le ambiguità proprie a questo tipo di missione. Infine, l'esposizione illustra il rientro dalla missione, vale a dire le operazioni di disimballaggio, il restauro e la messa in scena dei reperti. Senza condannare i predecessori, l'équipe attuale del MEN propone un esame critico delle pratiche etnografiche in auge in quei tempi.
«Retour d'Angola», Musée d'ethnographie de Neuchâtel, fino al 31 dicembre 2010

La crisi finanziaria – Il preludio argentino

Film

Quasi un decennio prima che il mondo nordoccidentale iniziasse a parlare di crisi finanziaria e a trascinare a fondo il Sud, l'Argentina attraversò una crisi finanziaria che avrebbe potuto essere un monito per il resto del mondo. Nel suo film *«Memoria del saqueo»* il maestro del cinema latinoamericano Fernando Solanas descrive in modo impressionante gli aspetti catastrofici della globalizzazione e della svendita di un Paese intero.

Inizia con le sommosse popolari in Argentina, per poi tornare indietro nel tempo, alla storia che ha portato in rovina il Paese una volta ricco, per mostrare come funziona il mondo dei globalizzatori. Il film vuole essere anche un manifesto per un mondo più equo e dunque migliore. Fernando Solanas: «Come si spiega che l'Argentina, una tempo il granaio del mondo, debba soffrire la fame?» «Questo è il mio contributo ad un dibattito essenziale e urgente in corso attualmente in Argentina, in America latina e in tutto il mondo, forte della convinzione che un altro mondo è possibile».

«Memoria del saqueo» di Fernando Solanas, DVD, édition trigon-film, spagnolo, (sottotitoli f/t/ing.).

Per ordinazioni e informazioni:

056 430 12 30 oppure

www.trigon-film.org

<http://www.trigon-film.org>

L'imam e il pastore

Gli scontri fra Cristiani e Musulmani in molti paesi africani sono all'ordine del giorno, e spesso come negli anni 1990 a Kaduna, nella zona settentrionale della Nigeria, sfociano in violenza. L'imam Muhammad Ashafa e il pastore James Movel Wuye appartengono a due milizie nemiche. L'imam è testimone dell'assassinio dei suoi familiari da parte delle milizie



cristiane. Il pastore perde una mano, quando i musulmani tentano di assassinarlo. Non c'è da sorprendersi del fatto che i due capi si considerano nemici. Questo film profondo e estremamente toccante racconta come riescono a superare diffidenza, odio, paure e ferite interiori, ma anche le diversità dei valori culturali e delle tradizioni religiose per trovare delle posizioni comuni. I nemici di una volta oggi gestiscono insieme un centro di meditazione i cui servizi sono apprezzati in tutta la regione. *«The Imam & the Pastor», inglese, (sottotitoli f/t), un film documentario di Alan Channer, Nigeria/GB 2006. Per informazione e consulenza: Filme für eine Welt, Tél. 031 398 20 88, www.filmecinewelt.ch*

Il colore della speranza

(jls) La sezione svizzera di Reporter senza frontiere dedica un album retrospettivo a Zalmāi Ahad, fotografo di origini afgane oggi residente a Losanna. Quest'opera quadrilingue (italiano, francese, tedesco e inglese) ripercorre le tappe di vent'anni di carriera coronata da numerosi



premi internazionali. Zalmāi Ahad ha messo a disposizione una centinaia di immagini scattate in Africa, Asia, Cuba e negli Stati Uniti. Ahad, che fu costretto a fuggire dal suo Paese all'età di 15 anni, ha realizzato un folto numero di reportage dedicati all'esilio, con un'attenzione particolare ai rifugiati sudanesi, congolesi, iracheni e afgani. Ha altresì illustrato la sorte dei pigmei centroafricani, vittime della deforestazione. Ma la metà di queste foto racconta l'Afghanistan, dove Zalmāi Ahad è tornato a più riprese. Appassionato della fotografia in bianco e nero, ha optato per la foto a colori dopo la caduta dei talebani nel 2001, per cogliere e visualizzare la speranza che riaffiorava piano nel suo Paese.

Zalmāi Ahad: *«Zalmāi per la libertà di stampa»*, Edizioni Favre, Losanna, e *Reporter senza frontiere Svizzera*, 128 pagine, 16 franchi

Il futuro è già qui

Quali sono le variabili dalle quali dipendono gli scenari mondiali? In che misura le fonti energetiche, la demografia, le materie prime, le nuove tecnologie, l'ambiente e l'evoluzione del clima influenzeranno la storia che ci attende? Nel suo nuovo saggio, Giancarlo Elia

Valori analizza uno per uno gli elementi essenziali attorno ai quali ruotano i destini dell'umanità. Nell'esaminare queste e altre variabili, Valori non tiene solo conto di costanti macroeconomiche, ma le affronta, anche e soprattutto, dal punto di vista geopolitico, senza trascurare gli aspetti ideologici, culturali e religiosi, a cui riconosce un ruolo fondamentale: dalla minaccia del fondamentalismo islamico alle ambizioni della Russia e all'inevitabile ascesa di giganti come la Cina e l'India. Profondo conoscitore di questi fenomeni e paesi, Valori guida il lettore in un affascinante viaggio nel futuro. *Giancarlo Elia Valori, «Il Futuro è già qui - Gli scenari che determineranno le vicende del nostro pianeta», Rizzoli 2009*

Il meglio della cultura

L'ufficio per la cooperazione culturale artlink è il centro di competenza svizzero per l'arte e la cultura d'Africa, Asia, America latina e Europa orientale. In quanto centro di documentazione e promozione, collabora strettamente con operatori culturali di queste regioni del mondo, nonché in Svizzera con organizzatori, editorialisti e altri centri culturali specializzati. Il sito artlink.ch offre molteplici

informazioni su manifestazioni, pubblicazioni, progetti culturali nonché artisti e artiste. Con i contributi del fondo SüdKultur-Fonds, finanziato dalla DSC, artlink sostiene ogni anno circa cento manifestazioni e produzioni. Un'offerta crescente di workshop culturali promuove il dialogo interculturale. Dal 2008 artlink cura anche il *Anderer Literaturklub* e i suoi circa 900 soci in Svizzera. artlink è nato dal centro di competenza Cultura e sviluppo, costituito a sua volta nel 1984 da sei organizzazioni umanitarie. www.artlink.ch, www.literaturklub.ch.

DFAE: esperti a vostra disposizione

Desiderate un'informazione di prima mano sulla politica estera svizzera? Relatori e relatrici del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (DFAE) sono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni per conferenze e discussioni sui numerosi temi della politica estera. Il servizio è gratuito, ma può essere fornito soltanto all'interno dei confini nazionali; inoltre, dovranno presenziare almeno 30 partecipanti per ogni evento programmato.

Ulteriori informazioni: Servizio conferenze DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vufray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 52000

Copertina: Disoccupati, Buenos Aires, Argentina, Dermot Tatlow/laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Acqua, un elemento di vitale importanza – sia a livello geopolitico, economico che sociale. Un dossier dedicato alle sfide che questo elemento ci impone, ma anche alle specifiche competenze della Svizzera nonché alla presentazione di progetti innovatori nella gestione delle acque.

